

ASPASIA

CRONACA D'ARTE

SOMMARIO

- I. — MAURICE MAETERLINCK. — E. A. Marescotti.
- II. — FRAMMENTO. — G. Del Bianco.
- III. — UNA LETTERA INEDITA DI NICCOLÒ TOMMASEO. — S. Rago.
- IV. — QUIES! - *Me.* — L. Amaduzzi.
- V. — LA VITA NELLE PICCOLE ISOLE. — F. Cicci-
marra.
- VI. — I BUILETTI DA VENTA. — Tina.
- VII. — DON GIOVANNI E KOCODEC. — G. Ragusa
Moletti.
- VIII. — « TERESINA MOLIERI » di L. MARYSCO. —
G. Canevazzi.
- IX. — LE FESTE CENTESIMARIE DEL BATTISTA A GE-
NOVA. — T. Carpi.
- X. — RECENSIONI.
- XI. — LE CRONACHE.

1 Agosto 1899.

Piero Delfino Pesce
Direttore - Proprietario.

Stampato in *Stab. Tipografica*

AVELLINO & C. - BARI
Secundum in Gravitate.

Direzione ed Amministrazione
BARI - Via Piccinni, 198

C. ml 25.



ASSOCIAZIONE PER UN ANNO	L. 5.— (Esteri fr. 7.—)
ASSOCIAZIONE SPECIALE fino a tutto dicembre	» 3.50 (» » 5.—)
CIASCUN NUMERO	» 0.25

A fine d'anno gli associati riceveranno, in dono, il frontespizio, l'indice e la copertina per rilegare il volume.

La Direzione dell'ASPASIA si riserva la **Proprietà letteraria**, a termini di legge, su tutti gli scritti, di qualunque forma o argomento, pubblicati nelle pagine di detto periodico.

Resta in facoltà dei Signori Autori dei medesimi raccogliarli in volumi composti, completamente, di propri lavori; ma ne vien proibita la riproduzione in altre Riviste, Antologie, e simili.

Si prega vivamente coloro, che, non respingendone i fascicoli, hanno implicitamente dichiarato di associarsi al nostro periodico, di mettersi in regola con l'Amministrazione, per il regolare invio dei fascicoli futuri.

Coloro, cui, per possibili disvii postali, l'ASPASIA non giungesse regolarmente, piuttosto che reclamare con lettere, cartoline ecc. ponno inviare a questa Direzione una semplice loro carta da visita, con le lettere N. R. (non ricevuto) seguite dal numero o dai numeri dei fascicoli dispersi, e sarà nostra cura spedirne i duplicati.

Maurice Maeterlinck

Un volume di versi, *Serres chaudes*, apparso nel Luglio del 1889 ci fece conoscere Maeterlinck. E Gustave Kahn, dicendo di questo libro nella sua *Vogue*, una rivista che « aujourd'hui » scrive Remy De Gourmont nel suo *Livre des Maniques* « se vend au prix des parchemins à miniatures » per *Serres chaudes* ebbe forse degli elogi un po' troppo restrittivi. Tuttavia scriveva anche, che *Serres chaudes* « était le meilleur livre de poète belge que nous avons jamais reçu. » Già in un altro mio articolo comparso in *Natura e Arte* ho classificato Maeterlinck fra i poeti simbolisti e i fautori del verso libero. Difatti è da un tal elemento di arte, che ha egli saputo trarre tutto quel profitto, che gli permette oggi di essere un poeta veramente originale; una qualità questa molto rara fra i suoi compatrioti. I letterati belgi, infatti, si accontentano in genere con un'abnegazione davvero toccante di imitare i poeti francesi. Io non vorrei offendere alcuno, ma veramente e con la miglior intenzione di questa terra non si può a meno di riconoscere che, astrazione fatta di *Serres chaudes* e di qualche ottimo verso di Verhaeren, da Giraud, che ripeteva i sonetti di De Hérédia, a Rodendach, il quale, non contento di impadronirsi di un titolo che appartiene a Verlaine - *Fêtes galantes* - stempera senza rispetto l'intera opera di François Coppée, i letterati belgi si preoccupano pochissimo dell'originalità in fatto

di poeti, poichè è innegabile che fra loro vi ha un superbo prosatore, Camille Lemonnier, un delicato scrittore di *vèrs*, Jules Destrée, un critico dotto, Octave Maus e qualche altro molto stimati, senza contare quelli che noi ignoriamo.

L'ingegno di Maeterlinck si affermò specialmente con la *Princesse Maleine*; un dramma in cinque atti, in prosa, di cui eccovi in breve il soggetto. Il principe Hjalmar è fidanzato alla principessa Maleine, figlia di Marcellus, re di Harlingen, nell'Olanda. Ma la regina Anna de Jutland, scacciata dal proprio paese e divenuta l'amante del re d'Ysselmonde, padre di Hjalmar, suscita fra costui e Marcellus una questione, che conduce alla rottura del matrimonio. Ella ama il giovine Hjalmar, senza però esserne ricambiato, e di più vuol far sposare la figlia sua Uglyane. Ma la principessa Maleine non sa dimenticare Hjalmar, sì che il padre, irritato, la chiude in una torre. Frattanto il re d'Ysselmonde giunge a capo di un'armata, distrugge Harlingen e uccide Marcellus e la sua sposa Godelive; Maleine fugge dalla torre con la sua nutrice e apprende che il matrimonio d'Uglyane e d'Hjalmar sta per essere celebrato. Trasvestita s'introduce nel castello d'Ysselmonde e qui, accettata al seguito di Uglyane, inganna costei e le si sostituisce per un appuntamento dato di notte tempo a Uglyane da Hjalmar, a cui si fa poi riconoscere. Il principe la riconduce al castello e giura che la sposerà.

Il re, la regina Anna sembrano accondiscendervi, se non che quest'ultima fa prendere a Maleine un sottile veleno. Ma, poichè la giovane non muore abbastanza presto, la strangola in una notte, in cui scoppia una burrasca, aiutata in ciò dal vecchio re, che ella domina interamente. Il delitto è scoperto per un caso qualunque. Hjalmar uccide la regina e solo, disperato, resta di fronte a suo padre pazzo per i rimorsi e di paura. Il dramma avviene nel medio evo.

Così com'è, spogliata dei particolari che appunto le conferiscono una grande vaghezza e squarciata la nebbia misteriosa nella quale si muove, si direbbe questa la storia di Chilperic I, di Galswinthe e di Fredegonda. Ma attendete. Senza nessuna esposizione di fatti, per via di lenti suggestioni e di brevi frasi schioppettanti, l'autore ci impone un ambiente fantastico, febbrile, un paese immaginario nel quale sta un cupo castello e stanno dei giardini frequentati da uccelli di cattivo augurio. I personaggi, malati, feroci, si agitano convulsivamente, brancolano in un'ombra torbida e impazziscono a presagi sinistri. Sono sanguigne parole incoerenti di un pazzo, è il brusco e repentino lamento di un getto d'acqua, che vien a troncare un duetto d'amore, è lo scivolar di una stella cadente, che all'immaginazione di quei malati appare come una cometa; ammalati, lo si percepisce, dalle faccie pallide e cupe, bucate da occhi folli, dardeggianti sguardi che si irrigidiscono e si affilano, raccapriccianti ai soffi dell'invisibile e che tendono l'orecchio a parole confuse, borbottate da voci terrificanti nella notte. Come frase tipo, eccovi questa del principe Hjalmar: « Allez une nuit dans le bois du parc, près du jet d'eau, et vous remarquerez que c'est à certains moments seulement et lorsqu'on les regarde, que les choses se tiennent tranquilles comme des enfants sages et ne semblent pas étranges et bizarres: mais, dès qu'on leur tourne le dos, elles vous font des grimaces et vous jouent de mauvais tours. »

Alcune scene poi sono davvero lodevoli sotto ogni rapporto, come la fuga di Maleine e della nutrice a traverso una foresta e l'incontro di tre miseri, nonchè la scena in cui Maleine si fa conoscere a Hjalmar, in una notte di ter-

rore, in fondo al funebre parco e la morte di Maleine e la follia del re, mentre delle beghine saltuodiano delle lenti litanie.

Il tema essenziale che disegna la stessa trama del dramma è la Paura: fin dalle prime scene l'impressione totale è strana e si prolunga in voi continua: restate stupiti, inquieti; vi domandate se veramente qualche personaggio spettrale, sorto improvvisamente, non stia per avvicinarsi a passi silenziosi e bisbigli cose strane: dei singolari barlumi di luce persistono nel dialogo, dove le frasi smimuzzate, sovraccariche di ripetizioni, senza alcun *a parte*, si incrociano con dei zigzag di pipistrelli attorno ad un fuoco fatuo e si alternano sempre anelanti.

Troppo anelanti anzi, si desidererebbe di restare alquanto di tanto in tanto. Se le ripetizioni tremolanti sono qualche volta di un effetto eccellente, divengono spesso inutili e irritano anche per la loro frequenza veramente eccessiva. È vero, la filiazione spirituale di Maeterlinck — senza che vi abbiano servili imitazioni, mi affretto a dirlo — pare venga da Poë — *la Maison Usher* — e da Shakespeare — *Amleto e Re Lear* —. Ma egli ha studiato i primitivi fiamminghi, i preraffaelliti inglesi e coltiva Ruy-sbroeck l'Ammirabile: abita delle città, solcate da lenti canali punteggiati da cigni — e la bruma febbricitante dei *polders* ha contribuito al suo fantasticare: noto, come caratteristica, questa frase: « Les mots ont été inventés pour les usages ordinaires de la vie, et ils sont malheureux, inquiets et étonnés comme des vagabonds autour d'un trône, lorsque, de temps en temps, quelque âme royale les mène ailleurs. Et, d'un autre côté, la pensée est-elle jamais l'image exacte du je ne sais quoi qui l'a fait naître, et n'est-ce pas toujours l'ombre d'une lutte que nous voyons en elle semblable à celle de Jacob avec l'ange, et confuse en proportion de la taille de l'âme et de l'ange?... » — Prefazione all'*Ornement des Noces spirituelles*. — Tutto questo spiega il suo misticismo spinto — che ammetto e apprezzo, poichè egli sa esser mistico — e le trepidanze del suo stile. Ma amerci, dopo tanti fantasmî e tante notti listate di luce, un po' di luce vera e qualche calma evocazione luminosa.

Se per Maeterlinck il teatro, questa cosa rã-

FRAMMENTO

I sogni miei svanirono
come la nebbia al sol che in ciel torna;
or è deserto l'animo
che tanti sogni fulgidi sognò.

La vita or è una ripida
salita che ombre amiche più non à;
la vita or è insoffribile,
a' cessarla il core ed al destin si dà.

come sull'onde il naufrago
tempestose abbandonati del mar,
quando vede che inutile
col venturi, coi flutti è il suo lottar.

E così, senza gemere,
dove il destino mi conduce vo';
vi è chi mi dice un ebete,
e sono un uomo che il dolor provò.

Giovanni Del Ponte.

diosa e musicale, deve essere essenzialmente leggendario, bisogna tuttavia obiettargli che egli si è fermato a metà strada, scrivendo il suo dramma in prosa. La prosa è eminentemente analitica, onde va esclusa dal teatro quale lo concepiscono i simbolisti, cioè, subbiiettivo, sintetico, che svolga l'azione ad ampie linee e presenti i caratteri in suntuo, sviluppantisi attorno ad un simbolo più o meno latente — dunque dedito al verso, poichè il verso è la sintesi; anzi, solamente al verso emesso da belle eroine, da sontuosi eroi discretamente remoti. Si eccettuano però quei lavori con dei personaggi in abito di società, nei quali si raccontano i casi vari della giornata, o in quelli con dei *blousiers* simpatici, qualunque sia il grado dell'intelligenza loro. A questo proposito i simbolisti ci ricordano *Hermique* e il suo sobrio *Duc d'Enghien* così frizzante.

È dunque giusto il rimprovero che i simbolisti muovono a Maeterlinck, di non aver verseggiato il suo dramma: gli avrebbe dato, affermano i suoi correligionari, più intensità. Francis Vielé-Griffin con *Ancæus* ha dimo-

strato perfettamente l'utile che per il teatro leggendario si può trarre dal verso sposato al simbolo.

Tuttavia, pur ammettendo tutti i rimproveri più o meno fondati che i simbolisti hanno mosso alla *Princesse Maline*, non si può a meno di convenire, che tal quale essa sta, vale sempre di molto per quello che rivela di un ingegno nuovo, personale, aperto.

Alla *Princesse* seguirono *Les Aveugles* e *l'Intruse*. *Les Aveugles* è di quelle opere, che si è ormai convenute di qualificar di notturne impressioni ineffabili, la cui solitudine alta non vuol essere percepita che dalle anime atte a spingere il loro pensiero verso l'altro lato della vita. A queste opere — molto rare e che i veri poeti non saluteranno mai con abbastanza riconoscenza — appartiene non solo *les Aveugles* ma ancora *Intruse*.

Tentarne un'analisi è oggi cosa superflua e fors'anche ridicola: ridicola, perchè di tanta grandiosa e melanconica visione si prova e si comprende la fredda bellezza e lo splendido mistero — ma non si spiega. Quello che vorrei tentare è soltanto di tradurre un poco la mia ammirazione e far ad essa partecipare qualcuno: — degli altri, di quelli per i quali « les étoiles, ça ne prouve rien », che ci importa di loro!

Quale strano e pungente dittico, questi due drammi che, devesi crederlo, si rispondono! Un senso profondo, mosso da un ritmo speciale del pensiero, e una potenza di suggestione propria a Maeterlinck stabilisce, fra di essi, una corrente essenziale, i cui poli ci sono dati, da una parte, nell'*Intruse*, dal vecchio cieco, che *devine les grandes chartes*, dall'altra « par les tatonnants Egarés des Aveugles ». In tale corrispondenza si erige l'ampio e tristo simbolo, il cui doppio splendore illumina l'intera opera.

L'*Intruse*. Un antico castello in un parco pieno di salici e di rose, fra cui cantano gli usignuoli e mazzato da stagni, dove dormono dei cigni. — La puerpera riposa in una camera, il bambino, che non si è mosso, nè ha pianto dalla sua nascita, in un'altra. In una sala fra le due camere, la famiglia veglia. Inquieti, di-

spersi, in apparenza, si interrogano e si urtano: « ils ne savent pas ». Ma il nonno, chiuso nel silenzio della sua cecità, sente, vede, lui, ciò che gli altri non possono né vedere, né sentire. Gli altri attendono una monaca, lui *Celle qu' on s' attendait pas*. Nulla varrà a distornelo, e mentre gli altri vogliono ingannarsi, sentendo di spiegare bene o male lo spavento improvviso degli usignuoli e dei cigni, i rumori avvertiti nella notte, quel fruscio dei faggi attorno al castello, la porta che non si sa da chi aperta e che è impossibile di chiudere, la lampada spenta — il nonno invece sente ripercossi nella sua anima i passi dell' *Intrusa*: egli l' ascolta venire lentamente, lentamente, dal fondo del parco: egli l' ha sentita entrare, la percepisce seduta tra lui e i figli; e se gli si dimostra, col senso comune, la vetezza dei suoi timori, egli grida: « Il y a des moments où je suis moins aveugle que vous, vous savez! Est-ce que je ne vous entends pas chuchoter depuis des jours et des jours, comme si vous étiez dans la maison d' un pendu. Je n' ose pas dire ce que je sais ce soir.... Mais je saurai la vérité! J' attendrai que vous disiez la vérité: mais il y a longtemps que je la sais, malgré vous. Et maintenant je sens que vous êtes tous plus pâles que des morts!... » Egli ha indovinato che l' *Intrusa* aspettava la sua ora e quando mezzanotte suona — ma lasciamo parlar il dramma: « (Minuit sonne, et, un dernier coup, il semble à certains, qu' on entende, très vaguement, un bruit comme de quelqu' un qui se lèverait en toute hâte). L' aïeul. Qui est-ce qui s' est levé! L' oncle. On ne s' est pas levé! Le père. Je ne me suis pas levé! Les trois filles. Moi non plus! Moi non plus! Moi non plus! L' aïeul. Il y a quelqu' un qui s' est levé de table! L' oncle. Allumez la lumière! (Ici on entend tout à coup un va gissement d' épouvante à droite, dans la chambre de l' enfant; et ce vagissement continue avec des gradations de terreur, jusqu' à la fin de la scène), Le père. Ecoutez l' enfant! L' oncle. Il n' a jamais pleuré! Le père. Allons voir, L' oncle. La lumière! la lumière! (En ce moment on entend courir à pas précipités et sourd, dans la chambre à gauche. — Ensuite, un silence de mort. — Ils écoutent dans une muette terreur; jusqu' à ce que al porte de cette chambre s' ouvre lentement; la

clarté de la pièce voisine s' irme dans la salle et la Soeur de Charité parait sur le seuil en ses vêtements noirs, et s' incline avec un geste triste, pour annoncer la mort de la femme. Ils comprennent et, après un moment d' indécision et d' effroi, entrent en silence dans la chambre mortuaire.... L' aveugle, resté seul, se lève et s' agit à taton, autour de la table, dans les ténèbres). L' aïeul. Où allez-vous? Elles m' ont laissé tout seul! » Essi lo avevano lasciato sempre solo.

Tale è il tessuto di questo dramma. Ma che dire dell' arte straordinaria, che presiede al dialogo? Una trista luce extra terrena avvolge i personaggi. Dominati dall' ignoto, piegati da una legge fatidica, essi valgono tanto per il triste sottinteso che presiede ai loro atti e alle loro parole, che per la sinistra realtà delle circostanze in cui si muovono. E quale contrasto con quel calmo sfondo di una notte d' estate palpitante di stelle, profumata e incantata e presto offuscata dal triste sopraggiungere della Morte!

Con *Les Aveugles* noi siamo in un' avventura ancor più triste. Qui nessuna azione si affretta verso uno scioglimento fatale: l' espressione letteraria si infinge; non è più che un colloquio di anime rozze, d' anime in pena nel fondo di una foresta secolare e dove l' affanno vagisce in frasi di una pesante disperazione. È qui che si trovano dodici ciechi, sei uomini e sei donne, seduti su ceppi e su pietre. Si sentono perduti, hanno fame, hanno freddo, si lamentano. Il prete che li guidava giace in mezzo ad essi: la loro piccola fede, la loro cattiva volontà, il loro egoismo ostinato lo hanno tanto provato, che egli è morto. Ed ecco che non sanno più come ritornare all' ospizio. La notte nera, fredda li avvolge: la foresta piove lugubramente su di loro le sue foglie secche: gli uccelli di cattivo augurio li spiano e li rasentano, e la grande voce del mare li minaccia. Ed essi resteranno là, sempre soli, poichè il prete è morto, poichè tutti li ignorano colà, poichè le pecore che, docili, per l' innanzi ritrovavano a loro la strada dell' ospizio, non torneranno più. Un bambino — che non è cieco — si trova tra loro. Le sue innocenti pupille sapranno scoprire loro l' unica via? Che egli sia la loro buona guida, che dica loro, al-

meno, se quei passi precipitati, che odono attorno a loro vengono per soccorrerli.... Ma il fanciullo piange disperatamente, senza rispondere.

Una nera musica piove dal dramma: è un *Dies irae* cantato da voci disperati: sono armonie funebri, che sommergono qualche volta nei baratri del silenzio e della notte, per zampillare ben presto più snervanti e morire in pianti infiniti — è il singhiozzo della Chiesa.

Maeterlinck con *Serres chaudes* ci ha reso con dei versi dalle sonorità attenuate, ispirate, l'esilio malato, l'attitudine stanca di un'anima religiosa e contrita: essi evocano una visione fatta tutta d'arborescenze sofferenti, sviluppatissime in tenebre bluastré ed esaltate da ori pallidi: strana fioritura a traverso un mistico cristallo, su cui vengono languidamente a rompersi i raggi lunari. Con la *Princesse Maleine* ci ha dato un adorabile profilo, squisitamente indeciso, della signora del dolore, un gracile sogno di un delicato Primitivo sviato nel nostro secolo « d'esprit charnel et de chair triste. » E con l'*Intruse* e *les Aveugles* dalle ombre propizie della Meditazione ecco un veggente serafico, la cui lucidità dell'*Au-delà* divulga le angosce ultime.

È impossibile rendere totalmente l'impressione, che producono queste opere tanto oltre le attuali preoccupazioni letterarie. Che coloro, per i quali esse sono state scritte, quelli a cui ho già accennato in questo articolo, che costoro le leggano — s'avvedranno, che non esagero affatto.

E come *L'Intruse* e *Les Aveugles*, così tutti gli altri drammi di Maeterlinck accertano gli innamorati del fantastico, della leggenda, principi di una piccola tribù di Pensatori, che è nato un vero poeta.

Sono drammi deliziosamente irreali, profondamente vivi e veri, i cui personaggi, sebbene abbiano tutta l'apparenza di fantasmi, sono pur tuttavia ricchi di vita: non sono astrazioni, ma delle veri sintesi: sono stati d'animo o, meglio ancora, stati d'umanità, di momenti,

di minuti che saranno eterni: in somma sono reali, a forza d'irrealità. E questo più che mai nella *Mort de Tint agiles*.

Maeterlinck è sempre lui e per restar interamente personale sa essere monocorde — una corda però, che sotto le dita di lui languidamente canta, dolcemente, tristamente. Con i suoi lavori, ricchi di godimenti estetici, pungenti, avviluppanti, egli ci conquista, ci avvolge come piovra fatta di delicati capelli di giovani principesse addormentate. Ci allaccia, per portarci dove più gli piace, fino in fondo agli abissi, dove « tourne le cadavre décomposé de l'agneau d'Alladie » — più oltre ancora, fino nelle oscure e pure regioni, dove gli amanti si mormorano: — « Que tu m'embrasses gravement... »

Les humbles — scrive De Gourmont — pour qu'il a écrit divinement, ne liront pas son livre, et s'ils le lisaient, ils n'y verraient qu'une dérision, car ils ont appris que l'idéal est une mangeoire, ils savent que s'ils levaient les yeux vers Dieu, leurs maître les fouetteraient. » Così *le Trésor des Humbles* ci fanno pensare con amarezza alla miserevole condizione dell'uomo d'oggi.

Magnifique mais qui sans espoir se délivre
Pour n'avoir pas chanté la région où vivre
Quand du stérile hiver a resplendi l'ennui.

Maeterlinck, discepolo di Ruysbroeck, di Novalis, d'Emerson e di Hello, è la vita vissuta da esseri infelici che si muovono nel mistero del nulla che egli rende. Non sanno che soffrire, sorridere, amare i suoi personaggi; sono di coloro, che quando vogliono comprendere, lo sforzo della loro inquietudine diviene angoscia e la loro rivolta finisce in singhiozzi. Salire, salire sempre i dolenti sentieri del calvario e battere la fronte a una porta di ferro! Così la suora Ygraine, così salgono e urtano alla crudeltà della porta di ferro le povere creature di cui Maeterlinck ci svela le semplici e pure tragedie.

E. A. MARESCOTTI



Una lettera inedita di NICCOLO TOMMASEO

Nel pubblicare questa lettera inedita di Niccolò Tommaseo (1), ho il dovere di farla precedere da brevi notizie biografiche intorno al canonico Luigi Raggio, cui fu diretta.

Costui, ancor giovanissimo, mostrava di possedere un ingegno eletto e perspicace ed una soda cultura, che divenne maggiormente profonda col crescere degli anni. Rivolse di preferenza tutte le forze della volontà e della mente agli studi dell'antichità classica, donde trasse la gagliardia e la costanza nel culto del dovere, della virtù, della fede.

*Nato in Francavilla Fontana, dove un antico collegio di scolopi aveva portato notevole contributo alla diffusione degli studi, quivi temprò il suo carattere e rafforzò la naturale energia de' suoi sentimenti, amando la gioventù, cui dedicava con affetto le cure del suo insegnamento. Direbbe, per molti anni, quel Ginnasio, allora così florido e rinomato in tutta la provincia, educando un'intera generazione, che, anche ora, ricorda con entusiasmo l'efficacia de' suoi ammaestramenti. Per quanto insigne conoscitore delle lingue classiche, non trascurava gli studi di letteratura e di critica italiana, in cui aveva dato prove non dubbie del suo valore. Pubblicò un' **Arte del dire**, che gli accrebbe lode e reputazione presso i dotti del tempo. A' quali, pur vivendo in un piccolo paese, dove la cultura, per le condizioni dell'ambiente e la difficoltà delle comunicazioni con i maggiori centri, non poteva produrre quel risveglio, ch'è frutto solamente d'una civiltà progredita, il Raggio, con fermezza lodevole, era solito rivolgersi, chiedendo informazioni di tutto il movimento scientifico e letterario.*

Mantenne, precipuamente, schietta e cordiale l'amicizia col Manzoni, del quale stimava i pregi della lingua e l'ingegno altamente poetico. Anzi, il nostro sommo autore, così parco nella concessione delle lodi e così restio a provocare l'orgoglio de' giovani, come a coltivare le tuane pretese di cocchi, lo spingeva a perseverare negli studi, encomiando la purezza e l'eleganza de' suoi saggi letterari.

La lettera del Tommaseo, che noi siamo lieti di pubblicare, in quanto più si osservi la venerazione che, in quei tempi, si aveva per i grandi letterati, è prova non solo della stima, in cui il Raggio era tenuto, ma più ancora del culto per gli studi e delle ricerche, che si facevano, per migliorare il gusto e l'arte difficilissima dello scrivere.

Del Raggio, morto da pochi anni, nella nativa città si conservano preziosi manoscritti intorno a poeti italiani e latini, che attestano del suo ingegno e della profondità della cultura.

SALVATORE RAGO.

Pregiatissimo mio signore,

Le interrogazioni ond' Ella mi onora chiederebbero esperienza più matura di quella ch'io sento essere in me.

Nè del resto può consiglio veruno o precetto accomodarsi a due, non ch' a molte, persone, nella medesima forma. Ciascuno nelle disposizioni e negli abiti propri dee conoscere gli esercizi che sieno a lui confacenti: e, perchè le più volte l'uomo sente men viva la voglia di quello ond' ha più di bisogno, deve ciascuno por mente agli studi od agli atti da' quali più pare alieno ed a questi dedicare in alcuna parte le cure sue, non foss' altro per indocilirle con l'intendimento la volontà e signoreggiare se stesso. Ma giacchè Ella, Signore, con tanto indulgente amo-

revolezza domanda a me della scelta e dell'ordine degli studi, verrò rispondendo per sommi capi, e lascerò che il suo senno e l'esperienza avventire rischiarino o correggano il detto mio. Gli autori più degni, che sieno riletti, a me paiono quelli dove più caldo è l'affetto verso Dio, la famiglia, la patria, verso tutte le pure e le nobili cose. Laddove l'affetto va in passione e si tinge di dubbio, d'orgoglio o di sdegno, ivi meno feconda e men limpida la bellezza. A' possenti d'affetto succedono in pregio i possenti di pensiero e primi tra essi coloro che rivestono il pensiero d'immagini. E perchè nella storia è il germe o la prova d'ogni insegnamento, ed è l'esempio d'ogni affetto, gli storici

sono da studiare con cura; e quei poeti nella cui parola, come in moneta d'oro, è stampata la storia.

Non son da leggere libri del soggetto medesimo tutti o dell'età medesima: ma variare e la materia e la forma, sì perchè non indarno noi siamo gli eredi di secoli trapassati, e sì perchè lo studio di vari ci difende dal contagio dell'imitazione, ci aiuta a meglio discernere e raccogliere da ciascuno scrittore quello che più fa per noi. Non nel molto leggere libri di molti consiste il profitto, ma nel quieto sentire e ripensare la bellezza, e, con gli esempi vari che ne abbiamo, percorrere tutte le regioni di quella. Meglio due facce al giorno di tre scrittori diversi, che non sei facce d'un solo. Distingua i passi che più la commossero; e quelli rilegga, parte ne trasciva in quaderni disposti per ordine di materia, od almeno ne additi il luogo dove ritrovarli sull'atto; del fiore della poesia consoli, se può, la memoria.

Ma, se Ella, come spero, s'innamora di Dante, pochi altri le potrà potere nella sua memoria accogliere in sì terribile compagnia. Potrà d'altri rileggere passi e trascrivere, e specialmente di quelli che felicemente tentarono generi nuovi; che in tutti questi sei secoli all'Italia non mancano. Più volentieri imparerà versi di Latini o di Greci, e cantici della scrittura divina. Che la letteratura nostra, già quasi tutta foggata sulle forme antiche, darebbe d'ora innanzi imitatori d'imitatori; se non salissimo a dirittura agli antichi esempi, e più alto ancora all'esemplare supremo d'ogni bellezza, l'amore di Dio, della patria, della famiglia, delle generazioni avvenire.

Scelga de' poeti quei passi dove la verità meglio s'immedesima alla bellezza; dove l'affetto è forte insieme e sereno, e si stende a maggior numero d'anime umane. E del bello ricerchi le ragioni appunto nel vero: e se un verso od un concetto la offende, vegga di scoprire una qualche ragione morale o civile di tale disavvenenza.

Ami i poeti ne' quali la potenza dell'immaginare è più viva. In questo la letteratura italiana, quasi tutta impregnata d'imitazione, è più povera della greca, ma della latina è più ricca. I più de' poeti nostri hanno immagini, imma-

ginazione non hanno; la bellezza de' loro componimenti sta nelle parti anzicchè nell'intero.

In essi potrà fare studi di stile, che le gioveranno alla prosa altresì. Ne' poeti, de' quali conosciamo le correzioni che fecero a' versi loro, dico il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Parini, l'Alfieri, massime nell'Ariosto e nel Parini, è molto da apprendere, considerando, perchè mutassero, e dove in meglio.

A questo possono servire le stesse varianti de' Codici antichi. Perchè se la critica de' mediocri striscia, quella de' grandi vola con la poesia nelle altezze più splendide.

Alle traduzioni de' poeti, dico sin le più rimate, la consiglierai non si fermare per ora, se non per acquistare alcuna conoscenza d'autori che scrissero in lingua a lei non nota. Nelle traduzioni di prosa è piuttosto da fare studio fruttuoso; paragonando come la medesima sentenza rendessero i semplici uomini del Trecento, e come scrittori anche illustri de' secoli poi. Molte volte vedrà che, sin quando fraintendono, quei buoni antichi, vedono più retto, e rendono più sincero.

Nel Trecento sinora fu cercato non altro quasi che l'eleganza del dire; ma non può essere lingua gentile e forte senza forti e gentili concetti. Quanto abbiamo di più natio, di più libero dall'imitazione, è in quel secolo, perchè l'Italia, sebben lacerata, era tuttavia nazione, o, se, vuolsi, nazioni; e credeva e meditava e combatteva e cantava. E gli scrittori, prima che scrittori, erano cittadini e cristiani; e nelle parole versavano quanto avevano non pur letto e udito, ma visto e sperimentato in sé; parole stillanti lagrime e sangue. Nel Trecento, siccome si sentiva più schietto, così sapevasi, fatta ragione di tempi, più e meglio d'adesso. E nessun poeta abbiamo sì dotto quanto è l'Alighieri; e l'Alighieri nacque prima che morissero Bonaventura e Tommaso d'Aquino. Dante pertanto non è creatore, ma creatura, così della lingua come della scienza del secol suo. E tutti quanti gli scrittori del suo secolo studiare ci giovi, e cercare nella storia le cagioni delle sventure che seguirono, e gli effetti delle virtù, che precessero; cercare nelle tradizioni e leggende la poesia da cui sgorgano il dramma e l'epopea, e la lirica civile, quella che a noi miseri manca.

Il Trecento non ha regole d'arte che gli diano noia, e lo facciano noioso: quest'è felicità e lode grande. E perchè non ha grammatica, però scrive evidente. Cerchiamo in quegli scrittori la parte della lingua, che tuttavia vive, ed è il più; la parte che tutti di tutta Italia possano intendere. Ma badiamo, ripetendo quelle eleganze, di non le sciupare, di non ce ne fare belli, come d'abito messo a rovescio. E codesto han fatto pur troppi: e vedere come le antiche locuzioni sieno sconciamente adoperate da certi moderni, è studio pien di profitto.

Gli scrittori della prima metà del quattrocento appartengono al secolo XIV, quelli della seconda al XVI, appunto come del settecento, la prima metà tiene del XVII, la seconda del nostro. E però al 500 venendo a dirittura, giova in esso prescegliere gli scrittori più onesti, più pratici della vita, più dotti; e sono, a ragione del numero, meno assai che nel 300, e men forti. Incomincia allora la letteratura della gente sfaccendata; e l'arte non è più ministero od affetto, ma mestiere o balocco. Quindi i poemi cavallereschi che cantano cose straniere, e sovente cantando ridono; quindi i novellieri frivoli e sozzi e le tragedie di greco argomento, e le commedie da postribolo; e le origini di adulazione morbosa, e gl'improperi e gli scherni, e i poemi didascalici, e i canti carnascialeschi, e le lezioni accademiche; funghi nati sotto l'elce Medicea. Oltre a' pochi libri d'arti manuali che vide il secolo, del quale parliamo, e più di quelli sono notabili i libri che ragionano d'arti belle. Nel 600 notabili segnatamente i trattati delle scienze de' corpi. Nel 600 la storia, meno che nel 500, accurata, che già insieme con gl'ingegni mancavano i grandi argomenti, co' cittadini languivano le città. Del sempre più deviare che l'arte faceva dal buon cammino, ci son prova gli scritti d'uomo stralodato a' di nostri, Daniello Bartoli; al quale per buona ventura può quel secolo contrapporre scrittore e più sincero e più caldo e più pieno, il Segneri. Ma quando letterati di buon giudizio mi dicono che il 600 ha insegnata alla prosa italiana l'arte del comporre i periodi, io non li intendo; e pare a me che il Davanzati e il Machiavelli e il Compagni e Dante sapessero congegnare con assai buon garbo un costrutto e che, a diradare l'oscurità

od a stringere l'involuppo, il più delle volte è assai l'aiutarci con punti e virgole alla moderna, de' quali aiuti se gli antichi potevano far senza, non credo che torni loro a vergogna. Che anzi se l'uso delle particelle, accoppiando le idee, e distribuendole nell'ordine debito, è quello che fa pieni e lucidi e variati i periodi, pare a me che di questo s'abbia più fruttuoso studio negli scrittori del 300 che in quelli del 600.

La naturalezza piuttosto e la facilità del dire è da studiare negli ultimi; la quale, temperata dalla parsimonia e dalla eletta dignità de' più vecchi, giova a formare stile più efficace e rapido, pensato ma senza stento, abbondante ma senza languore, dove il concetto astratto riceva dalle immagini luce, non appannato da quelle.

Degli scrittori moderni Ella farà giudizio da sé, raffrontandoli a' grandi antichi, e a questa norma suprema: l'amore delle pure e nobili cose. Chi più ama, e più desta in altri l'affetto del bene, è più grande. Molta negli scrittori italiani è la varietà degli stili, e questo è bene, ma troppa la diversità de' sentimenti, e questa è colpa e pena tremenda. In molti non è sentimento, ma opinione mera; il calore e la voce è, più che di petto, di testa. Taluni o dicono il contrario del proprio sentire, o sottintendono il contrario di quello che dicono, e, a forza di reticenze e ironie ed allusioni tra perfide e puerili, fanno della parola arme non di leal cavaliere ma di traditore codardo. Se non ogni cosa, dite quel po' che potete; ma quel poco sia schietto. Veli usate, non maschere. E fin nella battaglia dell'onore, serbate amore agli amanti; e laddove più abbonda l'odio ed il dispregio, ivi la riverenza e la carità soprabbondi.

Chi mi domandasse da quali scrittori di tutti i secoli potrebbe uscire meglio temperato uno stile novello, direi: quanto a prosa: il Compagni, il Villani, la Vita Nuova, il Machiavelli, il Davanzati, il Vinci, il Cellini, il Caro, il Segneri, il Galilei. Quanto a versi, i quattro più noti, il Berni, il Rucellai, il Chiabrera, il Parini, il Manzoni. Altri scrittori possonsi numerare non meno o più grandi, che taluno di quei nominati: a formare lo stile, e in vari modi, secondo i soggetti, atteggiarlo, questi mi paiono i meglio adatti: ma forse io m'inganno.

Fra gli scrittori degli altri secoli quelli che

più s'accostano alla lingua vivente d'oggi, sono il Sacchetti, Giovanni Fiorentino, i novellieri e i comici toscani del cinquecento, il Pulci, il Medici, il Machiavelli, il Davanzati, il Firenzuola, il Cellini, il Berni, il Caro, il Vettori, il Soderini, il Vasari, gli accademici della Crusca, il Magalotti, il Galilei, il Redi, il Segneri, il Menzini nelle satire, il Lippi, il Forteguerri, il Gigli, il Fagiuolo, il Nomi nel *Castroio d'Anghiari*. Negli scrittori toscani del 700 e del nostro è da cercare la lingua, non lo stile; ch' ai più stile manca, o se l'hanno, è ruscello di più abbondante e più schietta fonte. A discernere quali modi o vocaboli de' più antichi son vivi tuttavia, solo l'uso del vivente idioma toscano può essere norma certa. Ma può l'analogia a qualche modo aiutare gli scriventi che in Toscana non vivono, e quel senso del conveniente, che da natura viene e da affetto, ma i libri nol danno. Del resto s' Ella riscontra vocabolo o locuzione del 300 ripetuta da autore del 600 e di poi, può non senza ragione tenerla per viva. Quanto a' recentissimi, da consultare più come testimonianza che come autorità, sebbene a taluni sia vispo, ad altri potente l'ingegno, nominerò le Satire del D'Elci, le satiriche odi del Giusti, gli scherzi comici dello Zannoni, dove corrette le storpiature della pronunzia, riman lingua evidente, li scherzi del Guadagnoli, le Narrazioncine del Thuar, le *lettere* che sono nella Guida del Lambruschini, e del Giornale agrario quegli scritti che scendono a descrivere le opere e gli arnesi de' campi.

Dizionario della lingua familiare ci manca: e per non isbagliare del senso converrebbe che ciascun dialetto d'Italia avesse il suo con le voci

toscane a fronte. Fra dizionari della intera lingua, senza fare torto a veruno (che tutti son benemeriti) sceglierei, come più puro di voci straniere e più diligentemente condotto, quello del Manuzzi, uscito a Firenze dalla stamperia del Passigli. Ma la lingua morta, nè in questo nè in altro, discernesi dalla viva: onde incertezza, e pericolo d'affettazioni e di sbagli. Delle edizioni de' vecchi, quelle sono più autorevoli, che correggono senz'alterare a capriccio. A conoscerle e in parte a giudicarle giova la *Raccolta de' Testi di lingua*, opera del Gamba, stampata dal Gondolieri nel 1840 a Venezia.

Ma il leggere le parole d'ingegni sinceri ed ardenti, e il trascrivere le più elette o il mandarle a memoria, non basta. Convien parlare la lingua che l'uomo deve scrivere; pensare in quella. Chi pensa in dialetto, scrivendo traduce: la parola di lui non sgorga ma cola. E codesto pure non basta: anzi è il meno. Convien nutrire di scienza varia il pensiero, nutrire il cuore di magnanimo affetto: conviene operare. Letterato (e io lo sento dolorosamente in me) letterato ch'altro non faccia che scrivere, per voler essere più che uomo, è sovente men che uomo. Fra gli uffizi della vita attiva scelsi quello che meglio si confaccia al temperamento, alle condizioni, alla coscienza; ma nella vita attiva entrare in parte bisogna. Nè con tutto questo sarà scrittore possente chi non vede l'arduità dell'arte, chi non diffida di sé, chi non ama il popolo, chi non ardisce esprimere schietto il sentimento proprio quando il dovere lo chiami, e le umane virtù, se con altro non può, col silenzio condannare.

Mi creda

suo devotissimo servo
N. TOMMASEO.

Venezia, 21 Giugno 1845.

Illmo Sig. Luigi Raggio
Gallipoli (Regno di Napoli).

(1) La devo alla cortesia ed alla bontà del valoroso avvocato e mio amico signor Michele Longo, di Francavilla Fontana, il quale, con gentile pensiero, di cui gli serbo gratitudine e riconoscenza, volle mostrarmi gran parte degli scritti inediti di suo zio, Luigi Raggio. Egli conserva, inoltre, alcune lettere del Rosmini, del Pestalozzi, del Manzoni e di altri, che sono autografi pregevolissimi, per l'importanza delle molte notizie letterarie e filosofiche, che contengono.

QUIES ! * *(Per la chiusura della caccia.)*

ODE

Non più, non più con nere ali la Morte
raccolga il vol pei verdi poggi e i piani
su voi, pennuti abitator, sacrati
a la gran Dea!

Non più dal cavo acciar esca fatale
contro di voi, cari animali, il piombo,
che fè le balze e le convalli e il monte
asil mal fido!

Pace! canta col murmure somnesso
del chiaro rio la mite tortorella,
pria che gli ulivi verdi essa abbandoni,
" Amore,, canta!

E tuba al caro amante e si le piace
averlo insieme allor che nel meriggio
fastidioso a temperar l'arsura
si cala a bere.

« Pace! » sussurra dal tessuto nido
di fiori e muschi ed arboscelli il dolce
cantor dei boschi con querule note
nell'alta notte.

Secura omai nella penombra molle
dei verdi steli, al cavo solco affida
i tenerelli suoi la migratrice
provvida quaglia;

Nel tedioso dì, quando dal grigio
cielo di maggio lenta e assidua scende
fresca la pioggia, il vigile marito
canta l'amore.

Pace su te, di bella prole adorna
genial famiglia; non furiose l'ire
su te scateni e i santi affetti tronchi
turbo improvviso.

Raduna, o madre, sotto l'ala provvida
i novi nati e si li addestra al volo,
pria che la falce in larghi giri stenda
al suol la messe.

Alla silente ombria del fitto bosco,
ove a stento del sol penetra il raggio,
« pace » bisbiglia l'augellin grazioso;
« amore » freme.

Randagio intanto un beccacin s'aggira
là donde miasmi insidiosi salgono
nell'aer pesante, poiché l'ala debole
al fido vento

dare non seppe e plaghe algide e brume
nordiche non rivide. In fra le canne
frementi della gora il sacro nido
carco di ova

difende dai ferali adunchi artigli
di falco insidiator l'anitra bruna,
a cui precoci inverecondi amplessi
negar l'alzarsi

all'alto volo e con l'acuta schiera
di libere sorelle ad altri cieli
lontan migrar, onde la neve cade
perpetuamente.

Franco discorre il lepre il laberinto
delle viuzze onde solcato è il bosco
e attende la sua bella al vespertino
vecchio convegno.

Ed anche tu riposa, o cane mio,
più fedel degli amici e più sincero,
dormi; t'attende al quotidian risveglio
sudato pane!

Taranto, giugno '99.

LUIGI AMADUZZI.

LA VITA NELLE PICCOLE ISOLE

Isollette italiane ricche di verde e di sole, dal cassero di un yach io vi saluto ancora una volta.

Mentre la prua taglia l'onda, ed una striscia di candida spuma si dilegua sul mare, il mio sguardo si posa grato sulle vostre spiagge bacciate dal più puro zaffiro, sui colli frementi di vita vegetale, e si ritira invece disgustato dalle torri e dai campanili, dalle cupole e dai tetti che mi appaiono sull'orizzonte, avvolti in uno strato bigio di nebbia, che non è la rugiada vivificatrice delle vostre piante, ma la insana esaltazione di una città tumultuosa.

Vedo ancora le vostre balze inaccessibili, le macchie di castagni, i boschetti di aranci e di limoni, i tralci coi grappoli ancora verdi, ed i sentieri aprichi cosparsi di campanule e cedronelle, donde mirai sovente il cielo e il mare, queste opere sublimi della creazione.

Nidi di pace ove prospera il corpo, e l'anima si rasserenava, ove l'albero della virtù può avere ancora delle foglie verdi, io vi saluto.

L'isoletta è l'unico campo ove si spazia il pensiero e si consuma la vita dell'isolano. Egli nasce nell'isola, poche volte se ne allontana per i bisogni del commercio, raramente emigra: quelle scogliere e quelle cime di monti, esercitano su lui un fascino irresistibile, a domare il quale non giovano speranze di benessere economico in lontani paesi. Egli vive con poco; delle maggiori produzioni dell'isola, la pesca ed i vini, usa parcamente, perchè da essi ritrae ogni guadagno. Non l'agita sete di ricchezza e di onori; tutti i suoi ideali sono composti in quell'angusto tratto di terra, ed hanno per confini il cielo e il mare. Tutto quello che avviene fuori di questi limiti naturali, e nel campo delle azioni e nel campo delle idee, non lo commuove o lo interessa poco, e questo esclusivismo che sembrerebbe egoismo, è invece originato da un grande affetto per la sua casa, il suo campanile, il suo camposanto, que-

sti termini della vita animale e della vita dell'anima.

Una leggiera costruzione in mattoni, un cassotto di legno col tetto formato da una lastra di zinco dipinto in rosso, oppure quattro muri di pietra ricoperti di fieno e di terra, sono le abitazioni degli isolani; e quelli che non hanno neppure una di queste case, sanno trarre partito dal cavo di un albero e da una grotta scavata nel granito. Nè ciò mi meraviglia gran che, quando penso che in tutte le capitali di Europa, all'ombra delle reggie, v'è ancora della gente che riposa sul lastrico in tutte le stagioni, ed a Parigi, nella città-cervello di Europa, vi sono tuttavia dei *gamins* (monelli) che abitano un elefante-monumento, o nelle fogne, dividendo il riposo coi sorci e coi malfattori. Una casa un po' più comoda e più spaziosa l'hanno solamente l'oste principale, che spesso volte è il Sindaco, e la dinastia dei Segretari del Comune, i quali rappresentano anche la nobiltà dello ingegno nell'isola. In queste casette povere e graziose, piantate sopra un dirupo, ombreggiate da un olmo, e tappezzate esternamente di ortiche che si arrampicano fino sul comignolo, si svolge gran parte della vita di questi bravi isolani, bruni come la terra dei loro campi, sani come l'aria che respirano. Tutta la loro vita pubblica si esplica alla domenica nella osteria.

Ai primi raggi del sole tutti son desti, e, mentre l'uomo ripone le reti e la pesca della notte, la donna attende alle prime cure del giorno, facendo risuonare la casa del rumore allegro e candenzato degli zoccoli. I fanciulli si bagnano sulla spiaggia: fanno tre volte il segno della croce, e poi entrano nel mare, esponendo al sole le schiene già rese color cioccolato dal continuo avvolgersi nelle arene del lido. I pasti sono frugali: del pane, delle erbe, dei legumi, delle frutta, bagnati spesso volte dall'acqua freschissima della fonte, di cui s'adano le

ciotole ed i fiaschetti. La vita finisce col sole e non appena la notte spande le sue ombre, la vecchierella intona il rosario, cui rispondono a coro gli uomini e i bimbi, e di lontano il notturno tremolare della foresta, ed il mugghio del mare. Poi tutte le faci son spente, quasi vigesse ancora il diritto di coprifuoco. In questa vita semplice, laboriosa e frugale, non si sbagliano mai gl'ingranaggi; la donna è sempre un'accorta massia, il padre serba ancora una grande autorità sui figli, e questi

I biglietti da visita.

Pare che abbiano pochissima parte d'affetti e di ricordi; sono considerati come segni di convenienza e nulla più, eppure producono anche loro sensazioni di piacere e di dolore; e, per chi volesse, vi sarebbe molto da riflettere in quella confusione di biglietti sparsi sui vassoi del salotto. Nel vuotare uno di questi vassoi, nel leggere tanti nomi di nobili e di piccoli borghesi, di dame eleganti e di manine per bene, di vecchi e di giovani, di vivi e di morti, avete l'impressione di vedere sfilare una folla di fisionomie, alcune carissime, altre indifferenti, altre antipatiche; visi che vi gridano auguri e condoglianze, che vi ripetano a gioia e sofferenza passata, che vi ritessano la vita. Vi sono le fisionomie abiate delle conoscenze di viaggio o d'albergo; le fisionomie tristi di persone estinte e che pure sembrano rivivere nelle parole di congratulazione o di conforto; le fisionomie disgiuose che vi lanciano l'usato sguardo superbo e sprezzante; quelle fugaci ma care come il suono dolce d'una nota o lo scintillio momentaneo della luccola, fisionomie avvicinate una sola volta ma che hanno saputo attirare la vostra simpatia.

In mezzo a tanta gente spicca qualcuno che narra una storia pietosa o ricorda un vivo amore sopito; v'è il nome dell'amico d'infanzia e di studi o della compagna di collegio, del professore affettuoso o della cara maestra, che, rammentando anni interi di cure e di sacrifici, chiamano alla gratitudine; v'è il nome del prode giovanetto, che, partito per terre lontane onde tenervi alto l'onore della patria, soccombette nell'impresa e quello della timida signorina scotoparsa a vent'anni. Parecchie persone sono vicine, si rivedranno presto, se ne attende la lettera, si sa almeno dove vivono; ma per altre vengono le domande: « Dove saranno? Menano una vita di pace e di gioia o sono immerse nel pianto e nel lutto? O saranno forse morte? » Tanti e tanti, che per qualche tempo ebbero un'amicizia, un pensiero, un saluto per voi, sono separati completamente come se mai aves-

sero stretta la vostra mano e conosciuto il vostro nome; separati da un oblio difficilmente vincibile, e se non aveste rovistato tra i biglietti da visita non sarebbero più venuti alla vostra memoria, quasi persone vissute in un'altra vita.

E tra i biglietti sono confusi gli annunci di nascite, di matrimoni, di morti, che vi parlano di bimbi alcuni già tolti alla vita, di sposi alcuni già divisi dalla morte o dall'incostanza, di persone già dimenticate da chi un giorno ne pianse la dipartita; scritti che vi partecipano principi d'esistenze felici in letizie future e minacciate da future amarezze, uniosi di animi spesso impreparati alle mille lotte; scritti che segnano l'ultima pagina del breve e variato libro della vita. Qualche partecipazione vi diede un battito di gioia o vi fece versare molte lagrime: era la nascita del figlio d'un vostro caro, erano le nozze d'una vostra buona compagna, o la morte del vecchio padrino che vi amò nell'infanzia e seguì con sollecitudine paterna tutti i vostri passi. Qualche altra vi fece sorridere: come quella pel matrimonio di calcolo d'un conoscente avaro e borioso, pel decesso d'un millionario di cui gli eredi, abbastanza indifferenti, danno un annuncio affrettissimo; ma tutte vi rappresentano ora come in romanzo il vivere ordinario colle sue grandezze, le sue virtù, le sue vanità e le sue debolezze.

Ad un punto late ricadere sul tavolo i biglietti sparpagliati come distratti da un pensiero: fra qualche anno, quando non sarò più, non rimarrà di me che il nome stampato su di un pezzo di carta, confuso tra i minuscoli di qualche salotto; non rimarrà che un foglio dorato annunziante la mia nascita, che un foglio listato di nero annunziante la mia morte; a chi lo botterà forse in un vassoio senza voler pensare a malinconie.....

Lasciate pure i biglietti da visita, essi destano penose considerazioni; ma se volete che un giorno il vostro nome suoni gradito su molte labbra e la vostra dipartita sia ricordata con rammarico da molti cuori, donate sempre, a chi s'imbatte sul vostro cammino, un pensiero fraterno, un conforto spontaneo, la lagrima di pietà, il bacio d'amore.

TINA.

son più buoni e più rispettosi dei nostri bimbi di città. Sull'orizzonte di questa vita domestica, non sono ancora apparsi i segni delle smembramento della famiglia, che precede sempre lo smembramento delle società civili.

L'altro luogo caro all'isolano, è la sua parrocchia. È uno stanzone rettangolare sempre bianco di calce, col soffitto a travature dipinto di giallo o di scuro, colle finestre a vetri colorati, una Madonna di gesso, ed un Cristo

di cartapesta. Vi mancano gli argenti, e sono scarsi i ceri, ma non mancano mai gl' incensi ed i fiori; i paramenti dell'altare sono modesti, eppure la Chiesa non perde la sua maestà. Quando il prete in povera pianeta celebra il sacrificio della messa, o fa sentire dal pergamo la parola di Cristo, oratore e ascoltatori sono commossi, perchè l'uno e gli altri anima la fede. Quando alla domenica i battenti di quella Chiesa sono spalancati, il sole la irradia, dai vetri delle finestre penetrano raggi multicolori, che illuminano fantasticamente la Vergine di gesso colla sua corona di gigli, lasciando invece in una penombra misteriosa il Cristo di cartapesta. Quei raggi son riflessi di Dio sui muri costruiti dall'uomo! Già l'organo fa sentire i suoi concetti, e la turba pia innalza le note delle laudazioni al Signore; la fede solleva l'anima dei credenti fino al Creatore, svaniscono i pensieri mondani, le menzogne, gli odi, perchè tutto ciò non può sussistere ove dimora l'etereo. In quell'istante la Chiesa trionfa nella sua poesia ch'è la poesia dell'estasi.

Al fabbricato della parrocchia si congiunge una casetta bianca e graziosa che serve di abitazione al parroco. Il curato dell'isola è quasi sempre un brav'uomo da cinquant'anni in sopra, dai costumi semplici e frugali, come quelli del suo gregge. Vive in compagnia di una vecchia parente che per via di cugini è un po' cugina anch'essa, e di un garzone che attende al doppio incarico di sagrestano, e di girarrosto nelle feste comandate. Fuori della Chiesa, il curato è bene spesso l'uomo più piacevole, e il più allegro compagno che si possa immaginare. Non manca mai ad un banchetto di nozze, e al capezzale di un infermo; somministra medicinali, sa cuocere decotti, ed è perfino capace di applicarvi un impiastro. Fuma, annasa molto tabacco, caccia, zappa e pota i suoi fiori e le sue viti, cavalca, rema, suona uno o due strumenti, alternando questi esercizi sportivi con le cure del battistero e dell'altare, del confessionale e delle esequie. Parla bene dal pergamo, sa trarti d'impaccio col consiglio, ti presta uno scudo, insegna la dottrina ai bimbi, e pizzica le zitelle che fanno l'amore. Gl'isolani amano il loro parrochiano, e glie ne danno le prove in ogni rincontro. Un giorno, entrando in un villaggio

di un'isoletta, scorsi su tutti i visi delle lacrime ed un dolore sincero. — « Che è ciò? domandai » — « O, sapete signore, mi risposero, è morto il parroco ».

Dopo la parrocchia viene il camposanto. Quanti affetti racchiude quell'area rettangolare circondata da un muro bianco, e chiusa da un cancello di legno. È messo sopra uno scoglio tagliato a picco sul mare, nascosto in una foresta di rami sempre verdi come la speranza, i quali celano le tombe ai raggi del sole, che non ha più virtù di riscaldarle. Tutto è silenzio e pace: le foglie stormiscono appena, e perfino il mare irrequieto non s'infrange rumoroso contro lo scoglio, ma ne lambisce dolcemente la base.

Quivi son fosse e non monumenti; i marmi ed il granito non distinguono il ricco dall'indigente, perchè gli uomini sono uniti nel camposanto, come già furono in vita, dalla povertà che suona sempre fratellanza. Un'aiuola sempre fiorita, un nome ed una croce, risvegliano un ricordo ed un affetto. Una volta, in uno di questi camposanti, vidi un'aiuola più bella delle altre, ed una croce di pietra ben scolpita, onde pensai che ivi giacesse il sindaco o il curato. La mia guida mi disingannò: — « No, signore, quella è la tomba di un povero straniero morto nell'isola » — « Chi ha cura di quella bellissima aiuola? » — « Tutte le persone di cuore, perchè il povero signore non si avveda di essere tanto lontano dalla patria ».

In quest'oasi della morte, che sembrerebbe un luogo di delizie, se non fosse un luogo di lacrime, *Lamartine* avrebbe tranquillamente osservato « che le tombe hanno anch'esse un ideale ».

Da quello scoglio tu vedi il mare così incantevole quand'è in bonaccia, il mare coi suoi riflessi di luce, che son delicate sfumature di azzurro e di verde.

Invano cercheresti in quella superficie lievemente increspata i misteri del suo fondo; scandagliare col pensiero la profondità dei mari è penetrazione del finito, e l'uomo deve fermarsi all'infinito. In questo il mare è simile all'anima umana! l'uno e l'altra presuppongono un abisso, ma ne mostrano solo l'esterna faccia.

Sul mare, luglio '99.

F. CICCIMARRA.

DON GIOVANNI E KOCODEC

Quella di piantare una siepe viva non è stata mai l'arte mia; ond'è che tra i mo' selvatici allineati sul ciglione che divideva il mio giardino da quello d'una signora, la quale abitava allato a me nella campagna dell' *Uditore*, avevo lasciato molti interstizi. Io non avevo saputo ben riempirli intralciando fra di loro i rami di quelle piante in mezzo a cui germogliavano polloni di marracche e di gaggie spinose. La siepe, guardata con occhio di pittore, non c'era che dire, era bella; tutta foglie, lunghi aculei e fiori. In basso poi, grazia al perenne umidore d'un rigugolo, era rigogliosa di trifoglio, di margheritine bianche, di rosse pannocchie d'avena, d'ombrelli di sodani, di spighe di tifo, e corimbi e gattini e pappi di cento erbe, che, quantunque non tenuti in pregio dai cittadini, pure son sempre belli e graziosi. Certo un paesista si sarebbe innamorato di tutti quei virgulti in cima ai quali i volubili sarmenti d'una vitalba erano andati a mettere centinaia di fiorellini bianchi. Tutta quella esplosione di colori in cui il cilestre e il granatino, l'oltremare e l'arancione non disarmonizzavano dal verde cupo del fondo l'avrebbe fatto andare in visibilo, e, se in quella siepe non ci fossero stati quei vòti, d'onde mille volte da me riempiti d'inutili rovi, anch'io mi sarei molto compiaciuto dell'opera mia. Ma quella siepe, bellissima per un pittore, non impediva che i polli della mia vicina di casa entrassero nel mio giardinetto. E il peggio era questo, che spesso vi entrava anche un gallo, il quale procurava gravi dispiaceri a *Kocodec*, il sultano del mio pollaio, che sopportava fremendo la prepotente ingerenza di quel don Giovanni nella sua famiglia, per quanto maomettana, altrettanto onesta.

Se fosse vera la dottrina della trasmigrazione delle anime, sarei tentato di sostenere che in una vita precedente, il gallo della mia vicina

aveva dovuto animare il corpo di uno dei più rissosi malandrini di questo mondo. Anche nell'andatura aveva una cert'aria di braveria ch'era un piacere! Dondolava la testa, camminava a pause; e se avesse avuto le mani, ne avrebbe ficcato i pollici sotto le ali, a quella guisa che i nostri malandrini li portano sotto le ascelle nel giro del panciotto. Ogni sua mossa era poi una provocazione, e tutti i galli dei dintorni l'odiavano cordialmente. Il mio *Kocodec* l'odiava più di tutti. Venuto a questo mondo cinque o sei covate dopo dell'altro, aveva avuto nell'infanzia notizie sbalorditoie circa all'ardire, al coraggio, alla forza del Don Giovanni del pollaio vicino; sicchè, a vederlo passare gonfio, pettoruto, lo guardava con grandissimo rispetto. Fatto grandicello seguì ad averne una certa suggestione. La superiorità dell'altrui valore, come qualunque altra superiorità, si accetta quasi sempre senza esame, per un irragionevole potere di suggestione, senza saperne il perchè. E sono molti i prepotenti i quali s'impongono, più che per forza propria, pel fascino d'una riputazione fatta, di cui nessuno s'attenta di cercare i titoli e la legittimità. *Kocodec* difatti seguì a tenere verso Don Giovanni un contegno di bestia soggetta, non perchè non si sentisse l'ardire di venire con esso al cimento d'una prova, ma perchè aveva fatto sempre così.

Lasciando stare l'aria provocatrice, Don Giovanni si poteva dire un bel gallo. Alto, robusto, era coperto di penne d'un verdone così lucente, che, al sole, parevano spennellate qua e là di vernice. E quelle penne abbondanti, setose nel collo e nel petto, avevano un'acuta drittezza di frecce nelle ali, e certe curve di falci nella coda, dove metà si rivolgevano in dentro verso il dosso, e le altre gli si torcevano fin tra le forti gambe, d'un giallo d'oro vecchio. La cresta carnosa e i suoi bargigli erano poi d'un così fiammante rosso, da parer fatte del più sangui-

gno dei coralli siciliani. E gli artigiani! Parevano unghioni d'animale felino. Il becco rostrato, gli occhi ardenti, una voce che saliva sino ai do più argentini dello Stagno, qual meraviglia se riusciva facilmente a conquistare i cuori delle più oneste galline, a turbare la pace di tutti i pollai dell'Uditore?

Kocodac, quantunque meno vistoso, era più bello forse. Ratti i passi, i pensieri, gli atti, le danze, che, con un'ala spalmata in giù, ci faceva attorno alle sue adaliche, non cercava di parere più di quel che era. Si ammirava in lui la santa natura, non falsificata da bugiarde apparenze. Il giorno che si sentiva lieto, saltava, cantava, tripudiava, dando segno palese a tutti della sua grande letizia. Quando invece aveva ragione d'essere triste, se ne stava là zitto, appollaiato sul suo bastone, con la testa rannicchiata fra le ali, e con i rossi bargigli penduli e flosci sul petto. Le sue penne avevano, a strie e a sfumature, tutte quelle tinte, che, dall'arancione cupo si perdono nel colore del palissandro. Un ciuffo arruffatello e ricciuto di pennine giallastre e nere, sotto la cresta, gli dava poi una cert'aria birichina, che piaceva tanto alle sue undici spose, con le quali era gentilissimo, quanto lo può un sultano, che, per quanto turco, attenna sempre da sé, per virtù d'amore, la grande libertà che gli è consentita dalle leggi. Aveva, è vero, una tal quale preferenza per certa sua monella compagna di stia, che era bianca di quel bianco dei favi da cui non sia stato ancora tolto il miele; ma era anche premuroso con le altre dieci mogli. Aveva il torto però di non aver mai fermato l'occhio su certa *Chichi*, la quale, per quanto piccola d'età, non meritava quella distratta noncuranza che la feriva nel più profondo del cuore. Ma, lo sapete, nell'umile mondo dei polli, come nel nostro, i galli che han vissuto la vita non si accorgono della pollastra, se non quando è diventata gallina. S'era accorto *Kocodac* che *Chichi* era graziosa, carina con quella sua rosea cresta non ancora piegantesi nè da un lato, nè dall'altro; e s'era anche accorto che quella giovine pollastra metteva molta grazia nell'adocchiare quei chicchi di grano, che esso, razzolando, le cedeva; ma che ci volete fare? L'aveva veduta nel momento che, dal dentro in fuori, forava col beccuccio

il guscio dell'uovo d'onde era uscita seminuda, freddolosa e umida ancora dei rimasugli dell'albumo di cui s'era nutrita durante l'incubazione; le aveva detto cento volte, il dopo pranzo, verso le cinque; — Via, è tardi, piccina, andate a dormire —; non avrebbe saputo quindi guardarla con occhio di futuro amante o di possibile marito. Aggiungete che, per ragion d'insegnamento, di quando in quando, le aveva dato qualche leggero colpo d'ala o di becco, e le aveva fatto la voce grossa tante volte, sicché, anche *Chichi* s'era abituata a vedere in lui una specie di precettore, di pedagogo, di maestro, degno di tutto il rispetto, ma non d'amore. Una volta anzi che *Kocodac* aveva chiuso una sua predica con queste parole: — Prendete esempio dal giglio che vi dice d'essere casta —; *Chichi*, raccolta la sentenza, quando il savio gallo se ne fu andato, mormorò: — Sciocco —.

Chi per primo diè alla graziosa *Chichi* l'immensa gioia di vedersi presa in quella considerazione a cui han sempre aspirato tutte le femine che dall'infanzia van salendo l'erta della giovinezza, fu il nostro Don Giovanni, che, cinque o sei volte di seguito, a traverso i buchi della siepe, s'era sporto col capo, e le aveva mormorato un rauco e basso *co co co*, che, ridotto nel nostro volgare, pareva la traduzione di quelle prime parole che il Don Giovanni della leggenda soleva dir sempre alle fanciulle in cui s'imbatteva e alle quali cominciava a far la corte, secondo le buone regole del cerimoniale spagnuolo. *Chichi*, civettuola com'era, udiva, si compiaceva dentro di sé, ma pur faceva la seria; e, un dopopranzo di giugno che Don Giovanni, facendosi largo fra i rami della siepe, entrò nel mio giardino e le disse:

— Permetteresti a me, mia bella damigella, che t'offra l'ala mia, per far la strada insieme?

Chichi gli rispose:

— No, signore, io non sono damigella, nè bella, e non ho d'uopo dell'ala di nessun gallo per tornare alla stia.

Intanto la graziosa pollastrella seguì pel viale degli oleandri, razzolando e beccando fra le erbetto del ciglione d'una aiuola fiorita, mentre Don Giovanni rimase lì, incantato di tanta ingenua virtù. Era quella la prima volta

in vita sua che non aveva saputo essere violento contro una creaturina, che, pur così debole, osava resistergli: ma la resistenza gli parve una grazia di più in quella cara pollastra. E poi, ei si sentiva come purificato da quell'amore, il quale non somigliava a nessuno di quegli altri che avevano, sino a poco tempo prima, messo sossopra, più che il suo cuore, il suo ardente sangue di libertino.

Il domani, il doman l'altro continuò intanto Don Giovanni a far la corte a *Chichi*, la quale, essendo fatta di carne, se cominciò a sentirsi girare la testa, ne aveva ben d'onde. Quella d'amore è un'eloquenza molto persuadente! Un giorno Don Giovanni le disse:

— Fra tutti i giorni dell'anno, benedetto quello in cui nascesti; fra tutte le ore del giorno, benedetta sia quella in cui tu ti affacciasti alla vita. E benedetta tua madre ed ogni circostanza che favorì il nostro avvicinamento, e benedetto ogni colpo d'elica di quella nave, che condusse in quest'isola bella i tuoi avi. Senza di te io non avrei saputo che cosa sia amore; giacchè il passare da femina a femina non ha niente da fare con quella passione cantata da tanti poeti e glorificata da tanti martiri. Io vorrei essere la foglia che tu premi con la tua zampina; il bastoncello su cui hai finora dormito i tuoi cari sonni di vergine. Quando ti bacio la cresta, vorrei che l'anima mia entrasse ospite nel tuo cuore; vorrei immedesimarmi in te. Anche nell'istante in cui le nostre piume si toccano, mi pare di essere ancora molto distante da te, e vorrei affondarmi con le ali nel tuo bel corpo, e annichilarmi in te. In te vorrei perdere il mio sangue, la mia vita, e tutto —.

Non aveva finito la povera *Chichi* di dire all'amante suo dolce queste parole di risposta: — Oh, qual fremito di piacere mi sento correre per le carni quando tu parli! Io voglio esser tua per sempre —, che, di dietro un cespuglio, con guizzo di freccia esce *Kocoda*, gridando: — Non impegnarti così lungamente che ci sono io a questo mondo! —

E s'era, nel primo impeto, lanciato *Kocoda* contro la peccatrice *Chichi*, per insegnarle a beccate come qualmente una giovine gallina

non deve ascoltare le chiacchiere d'amore che le fa il primo Don Giovanni il quale allarghi i rami d'una siepe, violando i diritti d'un sultano limitrofo; ma Don Giovanni aperse le ali e gli sbarrò la strada furiosamente, dando il tempo alla tremante *Chichi* di mettersi in salvo. In cuor suo avrebbe desiderato che fosse rimasta, anche da lontano, ad assistere al combattimento, per vedere quel che avrebbe saputo fare, e per animarlo, se pur ve ne fosse stato bisogno, del suo occhio, come le antiche dame facevano con i loro cavalieri combattenti in giostra; ma *Chichi* era femina, ed aveva paura. Ad ogni modo la virtù è premio a sè stessa, e Don Giovanni accettò la sfida per rispetto a sè stesso, e non per vaghezza di gloria che potesse innalzare a epica fama il suo nome in tutte le campagne circonvicine.

Senza medici pietosi, che giudicano impossibile la continuazione del combattimento nei duelli umani; senza padri, che interrompono con importanti comandi il gioco di due avversari nei momenti di maggior pericolo, un duello di due modesti galli è molto più serio quasi sempre di quelli combattuti da voi, o cavalieri di tutte le mance, che vi contentate spesso di trenta e più assalti incruenti o arrossati da poche goccerelle di linfatico sangue, ammaccato di moltissimo sudore.

— Aiutati, aiutati, ora son fatti e non parole —, gridò *Kocoda* a Don Giovanni, che, bisogna convenirne, nel primo momento rimase sconcertato a vedere tanto ardore e tanta risolutezza in quel giovane gallo, il quale, non tenendo conto della riputazione d'invincibile che egli aveva nel vicinato, osava di metterglisi contro, con tanto dispregio di quella nomea fino a quel momento mai da nessun gallo tenuta in non cale. La cosa l'aveva sorpreso e offeso nella sua superbia. Ma da quel momentaneo turbamento dal quale si rimise subito, raccorciandosi fino a sfiorare col ventre la terra, ritirando il collo in dentro, rimpicciolendosi, tanto per dar forza di molle alle sue gambe, scattò di slancio ad investire il nemico, nella certezza di vincerlo al primo colpo, sbattè ad ali aperte col petto contro il petto di *Kocoda*, il quale intanto non istramazò a terra, nè cedette per nulla, anzi gli diè dell'artiglio tal colpo al collo, che

lo ferì gravemente facendogli perdere per un istante l'equilibrio. La botta di risposta che Don Giovanni diè a *Kocadee* sarebbe stata di morte; se *Kocadee* non avesse aperto le ali e saltato al di sopra del furioso nemico, passando dall'altro lato. Cangiando posto, aveva guadagnato molto: non aveva più il sole negli occhi. Don Giovanni, pazzo di furore dell'aver trovato nell'avversario tanta resistenza che non gli dava la vittoria così facilmente come aveva immaginato, fu costretto a fermarsi un istante, sia per prendere lena, sia per cercar di capire il gioco di quel demone che gli stava contro. E si persuase che *Kocadee* usciva sempre in tempo, e, piuttosto che schermirsi parando, tirava sul tirare. Non c'era quindi che da giocare di contrattempo. E questo fece. Due colpi gli andarono bene: col primo ferì difatti a un occhio il rivale, e col secondo gli fracassò un'ala.

Il combattimento seguiva intanto accanitissimamente. I due campioni stavano ora con i colli protesi, le teste basse e così vicine, che le due rutilanti creste parevano una corona sola, ora s'ergevano sui petti, cercando vantaggio nel farsi superiore l'uno all'altro. Finte, salti, voli, facevano tutto: il terreno, che per un istante perdeva l'uno, era a un tratto guadagnato dall'altro, il quale tornava a perderlo e a conquistarlo cento volte. E intanto, ad ogni colpo, quelle due eroiche bestioline perdevano penne dalle ali, dal petto, dal collo: erano diventate orrende a vederle, per nudità di piume e per ferite sanguinose. Eppure continuavano, e nessuno dei due fuggiva; nessuno dava segno d'inferiorità né di lena, né d'odio; nessuno dei due mirava più al petto o al collo del nemico: si cercavano reciprocamente con la punta dei becchi sanguinosi gli occhi, persuasi oramai che la vittoria sarebbe stata di chi avrebbe colpito il primo nel segno. E l'istinto insegnava loro di non fare imprudenze, di guardarsi la misura. Due, tre colpi intanto, Don

Giovanni era riuscito a darli uno appresso dell'altro all'odiato nemico. Prima di tirargliene un terzo, cercò di cansarsi dal sole che lo colpiva troppo dolorosamente nell'occhio ferito. Tentò quindi di guadagnar l'ombra; ma quel contrario energumeno, che non aveva più cresta, che aveva un bargillo di meno, brutto, spennacchiato, sanguinante non gliene diè il destro. Il peggio fu questo che dovette perdere un istante per agitare fortemente la testa, a fin di scuotere una goccia di sangue, che l'accecava da un lato. Ciò fu la sua morte; perdette un secondo, del quale profitto *Kocadee*, per dargli dentro profondamente con l'acuto becco nell'occhio che gli rimaneva incolore. Nelle tenebre che improvvisamente lo circondarono, smarrì ogni disegno di difesa, e, urtato, stramazò per terra, sotto il feroce vincitore, che prese con folle crudeltà d'assassino, precipitando colpo su colpo, a sforacchiargli il cranio illudendosi nella sua ferocia di poter far sentire l'atrocità della sconfitta a un povero corpo che la morte aveva fatto oramai insensibile ad ogni dolore. Quando, più che sazio, fu stanco, *Kocadee* lasciò il cadavere della vittima e si allontanò di due o tre passi; ma si volse indietro, ritornò a dargli un'ultima beccata; quindi allungò il collo, per cantare; ma gli uscì dalle canne della gola la più rauca, la più scordata, la più fessa voce che gallo abbia mai gridato in questo mondo. Nè potè volger quel canto, rauco com'era, in tutto il motivo, che dalle tre note *chi chi ri* piegansi al *chi* finale, essendo anch'esso morto, a cagion delle ferite, con molta consolazione della bellissima *Chicchi*, la quale, dopo quel primo romanzo d'amore visse in onesta vedovanza molte settimane, e fu poi ottima moglie di quell'altro bel sultano, che, tre lunedì dopo l'eccidio, io comprai a sostituire *Kocadee* e che nel primo canto messo fuori, entrando nel pollaio, parve che dicesse: — È morto il re; viva il re! —

" TERESINA MOLIERI „

Due anni sono sulla *Domenica letteraria* di Milano, mi occupai distesamente e con sincerità della *Moglie di Eligio*, un romanzo di Luigi Marrocco Diprima, che prestavasi molto alla discussione per i suoi pregi e per i suoi difetti. Quel mio modesto giudizio dato allora, quantunque severo, non spiace all'autore che volle conservarmi integra la sua amicizia, ricordandosi spesso di me. Giorni sono ho ricevuto dall'amico Marrocco un altro suo romanzo, *Teresina Molieri*, e giacchè nell'amicizia è bene che si adoperi la chiarezza, spoglia di ipocrite falsità, debbo confessare che ho letto con sollecitudine il libro, ma che non mi è piaciuto, perchè non vi ho trovato quanto avevo il diritto di aspettarmi da un'intelligenza robusta, da un temperamento adatto a creare un buon romanzo.

Teresina Molieri a parer mio, e vorrei essere solo a dire questo, è inferiore alla *Moglie di Eligio* di molto, perchè con questo non ha comune la forza, l'arditezza di certe scene, la sicurezza di certe situazioni, nè la potenza dello stile descrittivo. *Teresina Molieri*, ha un vantaggio solo, la convenienza e la correttezza, per cui vi è esclusa totalmente l'audacia pornografica che deturpa talora la *Moglie di Eligio*.

Il difetto maggiore del nuovo lavoro del Marrocco è la prolissità, la quale, specie quando è inopportuna nuoce e distrugge quei risultati di buona impressione che il lettore avrebbe forse potuto ricavare con la brevità succosa, stringente dall'azione.

Io ho letto con attenzione *Teresina Molieri*, sperando che, progredendo nella lettura, avrei trovato una pagina bella, un tipo interessante, un carattere ben messo e simpatico, ma purtroppo la speranza si è mantenuta in uno stato d'incubazione in fondo all'animo mio e alla fine mi ha sorpreso una triste delusione.

Una pagina bella, come dicevo, non sono riuscito a trovarla intera, perchè subito o la trascuratezza del dettato o la improprietà della lingua o la petulanza di certi particolari di-

luiti, capita malauguratamente a grandissimo svantaggio, e mentre nella *Moglie di Eligio*, ricordo di aver trovato qua e là il sollievo di tratti descrittivi vivi, potenti, impressionabili, in *Teresina Molieri* ho trovato la descrizione scipita, senza nesso, troppo minuta.

I tipi, i caratteri simpatici, interessanti, emergenti li ho cercati invano. Amico Marrocco, me ne saprete trovare uno? Non certo Donna Cristina, che è la quintessenza della perversità, una donna disgustosissima e ributtante; neppure Don Giulio, lo zio che per pochi soldi si adatta di fare il mezzano (!); non Gustavo, che è un uomo senz'anima; non Lauretta, la fanciulla cattiva, volgare, assassina; neppure i due protagonisti, perchè Teresina manca di quello spicco, di quel colorito che dovrebbe farla risaltare maggiormente, perchè Eugenio è un nevrastenico, un sentimentale, un malato indefinibile e un po' insulso. Le altre figure di contorno sono tutte abbozzate, agiscono, mi pare, in uno sfondo inverosimile.

E giacchè mi sono imbattuto a parlare d'inverosomiglianza voglio fare una domanda all'amico autore. Voi fate che l'azione del vostro romanzo si svolga a Caltanissetta. — Or bene, ditemi, siete stato voi fedele? è proprio vero che a Caltanissetta si vive così come vivono i personaggi della vostra *Teresina Molieri*? Io m'auguro che no, perchè altrimenti l'aria di Caltanissetta non credo possa confarsi a nessuno. È mai verosimile, per quanto possa essere radicata la superstizione religiosa, che ai tempi nostri a Caltanissetta, una nonna, solo perchè sa che la nipote, contrariamente a un voto di castità che le si vorrebbe far mantenere, s'era messa a far l'amore, vada di notte tempo nella camera verginale della fanciulla ventenne, la legghi, le tiri su la camicia e le lasci cadere su per le carni lo scudiscio ben bene e la martirizzi in mille modi? Se ciò può essere possibile in un eccesso di mania, via, non mi pare che regga per sistema! Vecchie cose

(1) *Teresina Molieri*, romanzo di Luigi Marrocco-Diprima. Cav. V. Giannotta. Editore. Catania 1899.

fatte meritano d'intendersela difilato con certi articoli del codice penale.

Non è tutto.

Lauretta diventa la feroce rivale di Teresina, l'una e l'altra sappiate che sono di famiglie distinte, ebbene sentite un pò come decidono le loro questioni. Nel mentre che passa una processione e tutti di casa vi assistono dal balcone le due ragazze s'altercano in una stanza: la Lauretta inferocita si avventa sulla povera Teresina, le spota, badate, sul viso, la ghermisce poi capelli, le dà lo sgambetto, cadono, si arrotolano, graffiandosi come gatte, morsi-candosi, non curanti, e lo si capisce, delle vesti che sono salite loro in testa... e poi siccome Lauretta vuol la fine della sua rivale la spinge contro un tavolino, il tavolino traballa, il lume a petrolio che vi sta sopra cade, le fiamme investono Teresina che in seguito alle ustioni riportate ne muore.

Via, tutto questo oltre a costituire una soluzione infelice pel romanzo è un po' troppo per delle signorine per bene. Fortuna che le cronache dei giornali di Caltanissetta non provano che le signorine di quella città assomiglino a Lauretta, in caso contrario vi sarebbe da scappare molto lontano!...

È vero che il mondo è oggi ridotto a tale degradazione morale, che tutto può succedere, ma per me sta che sia ben rara eccezione che uno zio si adatti a fare il mezzano alla nipote e al nipote dietro danaro che quest'ultimo gli dà per soddisfare ai suoi vizi, specie poi nella forma volgare di una condizione *sine qua non*...

Io veramente non conosco molto bene i costumi della città di Sicilia, ma mi pare però che sia anche un pò inverosimile la scena del concordato per cui Gustavo Misaccia, va in casa del parente suo Filippaccio e gli dice « Devi ammazzare Eugenio Fabruzzi » e quegli accetta per un'inerzia di compasso e non tardi a compiere l'orrendo mandato. Così cinicamente, così indifferentemente, come se si trattasse di andare alla posta di una lepre, non mi sembra nè molto umano, nè molto possibile!.....

In ogni modo queste sono impressioni personali e che quindi da altri potranno essere provate diversamente o del tutto non intese, seguendo da ciò un giudizio diverso del mio,

che forse all'amico Marrocco, parrà un pò rigido, quantunque io nel pronunziarlo non v'abbia messo nulla di quell'acredine, di quel livido sarcasmo che sono gelosa privativa di certi critici feroci.

Ed ora mi si lasci rilevare quel tanto, e non è poco, che è pregio del nuovo romanzo dell'amico Marrocco. È riuscito l'A. alla dimostrazione della tesi propostasi? Perfettamente. Quale la tesi? Se male non opino, dimostrare che la passione nelle anime innocenti, nelle anime chiuse ad ogni manifestazione, una volta accesa, avvampa veemente, irrefrenabile più che negli esseri esperti al linguaggio del cuore e alle intime voci del sentimento.

Trovo dunque che lo studio psicologico è abbastanza ben sviluppato in *Teresina Molieri* e che di giovanette come lei ne è piena la società, di giovanette cioè che da principio sorde o indifferenti all'azione suggestiva dell'amore, o per natura o per educazione, diventano poi le appassionate più sincere, più tenaci, più forti, capaci di ogni sacrificio pel conseguimento dell'ideale agognato.

Sotto questo aspetto Marrocco-Diprima è riuscito efficacemente vero, ed è un merito che non gli si può disconoscere, ed io di cuore lo constato, come pure non mi parebbe onesto ufficio il mio, se non notassi una prerogativa già rilevata quando parlai della *Moglie di Eligio*, cioè il profondo spirito di osservazione che caratterizza il Marrocco e l'opera sua. Con *Teresina Molieri* l'A. dà una ben chiara e nuova prova di questa sua tendenza naturale nell'investigazione psicologica e nel ritrarre, forse con superfluità di misura come ho già detto innanzi, cose e fatti.

L'ingegno del giovane scrittore siciliano è robusto ed ha molte delle doti necessarie al romanziere sociale e naturalista. Il naturalismo francese di Emilio Zola, quello italiano che ha per capi il Capuana e il Verga hanno un discepolo valoroso in Marrocco-Diprima al quale faccio l'augurio di altri romanzi che abbiano però il pregio di una maggiore temperanza, di una maggiore accuratezza e di una maggiore rigorosità tanto nella quantità che nella qualità del dettato e del pensiero.

Lecce...

G. CANEVAZZI.

Le feste Centenarie del Battista a Genova

Genova, la superba regina del Tirreno, la città multiforme e gaia, non ha voluto lasciar trascorrere l'occasione per solennizzare l'ottavo centenario della traslazione delle ceneri del Battista, patrono della città.

Le feste da circa due mesi si susseguono alle feste e gli avvenimenti artistici in questo lasso di tempo non mancarono di certo e mostrarono come alla pietà dei genovesi si unisce la gentilezza dell'animo e l'amore pel bello.

L'Esposizione Floro-Orticola aprì la lunga serie delle feste e, bisogna dirlo subito, corrispose, anzi, superò di molto la comune aspettativa.

Quel recinto dove erano disposti in modo così estetico e armonico una grande quantità di fiori, d'ogni colore, d'ogni dimensione, si poteva paragonare ad un Eden di delizie, quale nella mente si foggia il più fervente idealista o un filosofo-poeta; un odore nuovo ed indefinibile, che era di ogni fiore e nello stesso tempo di nessuno, produceva un piacere singolare, una quasi volontà « che intender non la può chi non la prova ».

Soltanto allora capii perchè il Mantegazza nelle sue Estasi Umane, dice: « S'io avessi due vite, avrei dedicata la prima allo studio dell'uomo, l'altra a quella dei fiori; perchè nel mondo del bello dopo la donna non vi ha cosa più bella del fiore » e la risposta che l'illustre scrittore diede a due critici che disputavano sull'arte di Donatello e Buonarroti: « Sapete, miei cari, una rosa è più bella che tutte le opere di Michelangiolo ».

E credo che della stessa opinione fossero i frequentatori dell'Esposizione, tanta era la folla che s'accalcava sotto il porticato dov'erano disposte con civetteria birichina i mazzi, le *corbeilles*, i vasi dei fiori più comuni come dei più rari. E le signore e le signorine che, colla loro presenza, accrescevano splendore alla tanto riuscita mostra, vedevano con malincuore appressarsi le ventitré, ora in cui il buio e le tenebre cadevano là dove poco prima la vita, e l'allegria regnavano tra la folla degli ammiratori e delle ammiratrici elegantissime. Ma, cosa bella e mortal passa e non dura, e la « Floro-Orticola » si chiuse per lasciar posto alla Mostra Vinicola. Dai fiori ai vini! dalle cose vive, palpitanti, alle inerte, materiali! dalla poesia più pura alla prosa più schietta! Non parliamone e passiamo ad altro.

L'Esposizione Artistica di *Réclames!*

Ecco un'altra attrattiva pei genovesi, e una

novità per gli italiani, perchè è la prima esposizione del genere che si faccia nel nostro paese.

L'idea in embrione, sorta poco tempo fa in un gruppo di persone, giganteggiò e si tradusse in realtà, e molti sono coloro che vanno a vedere... che cosa? Ciò che ammirano sui muri delle case, dei palazzi, in un numero grandissimo e che cresce ogni giorno di più; dei manifesti dai vari colori, più o meno artistici, più o meno noti; ma anche qui il senso del bello, l'estetica prevalse, e di ciò che poteva riuscire una cosa volgare e ridicola, ne uscì fuori una meraviglia, tanta è la simmetria, ed il buon gusto con cui sono disposti i cartelloni.

E meritano veramente di essere esposti ed ammirati perchè, specialmente oggi giorno, lo dice l'acuto Vittorio Pica in un articolo sull'*Emporium* « sono ideati ed eseguiti con criteri affatto artistici: in essi la concezione elegantemente leggiadra o graziosamente bizzarra è fatta risaltare dall'arditezza sintetica del disegno e dell'armonia sapiente di poche tinte vivaci ed a volte persino distribuite in un violento contrasto che richiamano da lontano lo sguardo del viandante, senza però in alcun modo offenderlo ».

Ma se molte erano le persone che accorrevano ed accorrono tuttora all'Esposizione di *Réclames*, poche furono quelle che andarono ad ascoltare un lavoro musicale d'occasione: l'oratorio *Iohannes Baptistae* del M. Lorenzo Parodi. Fu un vero peccato perchè non si trattava di una composizione gettata giù in pochi giorni, e fatta alla bell'e meglio, ma di una concezione geniale, di una vera opera d'arte, in cui il M. Parodi dimostrò la sua valentia musicale e la sua profonda conoscenza della strumentazione e dell'armonia.

L'oratorio è diviso in 4 parti: *Nativitas; Iohannes in deserto - Christi Baptisma - Martyrium*. All'azione prendono parte: Gabriel, Herodias, Salome, Iohannes Baptista, Historicus, Iesus, Elisabeth, Zaccarias e Herodes.

L'oratorio comincia colla narrazione che fa lo storico come Zaccaria si fosse turbato, fosse preso da timore quando gli venne fatto di vedere presso di sé l'angelo del signore che poscia gli annunziò la nascita del Precursore. Nella seconda parte Iohannes si trova nel deserto ed esorta il popolo alla penitenza, a preparare la via del Signore ed a raddrizzare i suoi sentieri. Molti lo credono il Messia, ma egli risponde: « Ego sum vox clamans in deserto ». Cristo poi, vuole essere battezzato da Giovanni (par

te 3) il quale per mezzo delle malvagie arti di Erodiade viene incarcerato da Erode perchè gli aveva rimproverato i suoi amori colla cognata Erodiade; ma avendo un giorno Erode promesso a Salome, vezzosa figlia di Erodiade, quanto volesse e avendogli essa chiesta la testa di Giovanni, fu decapitato.

Questo il fatto che non si stacca in nulla dalla sacra leggenda: la musica è in perfetta corrispondenza coll'azione, però mi pare che manchi lo spunto melodico ed in alcune parti l'originalità, avendo voluto il M. attenersi ai lavori classici sacri e specialmente a quelli di Palestrina. L'orchestra per lo più non fa che commentare le parole e descrive tutti i diversi sentimenti da cui sono attraversati i diversi personaggi. Ciò non toglie che vi siano delle pagine pregevoli, ispirate e veramente magistrali come il *fugato* che chiude la prima parte; i cori e le danze arabe e l'*andante sostenuto* della 2.^a; l'*interludio* della 3.^a ed alcuni cori finali inneggianti al figlio di Zaccaria e invocanti pace e benessere a Genova, all'Italia, al Santo Padre.

Il ciclo delle feste si chiude con una illuminazione generale della città e del porto.

Descrivere l'aspetto che presentava Genova la sera del 2 luglio, poterlo rappresentare anche pallidamente è pressochè impossibile; bisognerebbe ricorrere alla magica penna dei fantasiosi scrittori orientali e ancor di più alle descrizioni immaginarie dei castelli delle Fate. Tutte le vie, tutte le case parevano ardenti e sembrava che un incendio foribondo divampasse ed allagasse la città e si estendesse dalla cima delle colline e dei monti che la circondano fino al porto. Lo specchio acqueo che vi è rinchiuso, quasi trattenuto a forza dai moli Giano e Lucedio, pareva infuocato dall'aureo riflesso della luce che a fasci dalle calate si gettava nel mare. Pareva che miliardi e miliardi di infusori, di pirofori si fossero dati convegno quella sera nel porto e volessero colla loro presenza accrescere l'allegria e la maestà di quello spettacolo meraviglioso. Era una vera festa degli occhi, una fantasmagoria indimenticabile.

E tutti ora si domandano: a quando il bis? a quest'altro centenario? Speriamo.

TULLIO CARPI.

.. LOTTE D'ANIME ..

Romanzo di G. CONTEGIACOMO

Del prof. Contegiacomo ho letto scritti di genere *pedagogico*, di genere *critico letterario*, di genere *morale* e perfino di genere *sociologico*; la qual cosa indica che egli è uno studioso, e che: o non si è ancora nettamente tracciata la via per la quale si sente meglio attratto; o il suo ingegno e di così versatile natura da poter con eguale fortuna, seguire ogni genere di letteratura.

Se io dovessi giudicare da quello che ho letto, sarei più inclinato a credere alla prima supposizione che alla seconda: in ogni modo, anche ammettendo la versatilità, a me pare, che l'egregio prof. Contegiacomo, se alla letteratura romantica è *vocato*, non può dirsi ancora *electo*.

L'ultimo suo romanzo *Lotte d'anime*, senza dubbio vale più di altri suoi lavori precedenti: ma un buon romanzo non può dirsi, anche contenendo molte buone cose.

Lodevole la parsimonia di mezzi adoperata in tutto il romanzo, lodevole la ristrettezza dei personaggi, la semplicità dell'intreccio. Lodevole il rapido svolgimento dell'azione, l'unità di tempo di luogo ecc. Lodevoli tante altre cose.

Un retore troverebbe religiosamente osservati i canoni della sapienza *retorica*; ma il buon pubblico non trova il romanzo; non trova la scintilla, non si affeziona ad alcun personaggio, non si commove per alcun avvenimento; mentre vi sono personaggi, che avrebbero tutti i numeri per vivamente interessare. Perfino la macchietta del vecchio contadino, presa, parmi, dal vero, è talora così esagerata da apparire grottesca.

La tela del romanzo non è un gran che originale; e i soggetti, anche quelli patologici son vecchie conoscenze. Lucilla si potrebbe riconoscere in diverse donne di *Guy de Maupassant*, di *C. Mendel*, di *Bourget*, Enrico si trova in ogni raccontino morale; il Cav. Forlì si trova da per tutto.

Con ciò non intendo negare al volume i pregi che veramente ha. È scritto abbastanza bene, e piacerebbe assai più, se di quando in quando non si sentisse l'odore di rancido di qualche reminiscenza o velleità classica, che rende lo stile duro, inceppato, pretencioso.

Dai romanzi di ogni giorno *Lotte d'anime* si eleva ceneramente; ma non arriva alle altezze del romanzo degno di far parte del patrimonio letterario italiano, il quale, per ciò che riguarda *diversi e romanzo*, si è persistentemente mantenuto miserello.

Chi sa! forse il Contegiacomo potrà far meglio; ma per potere aspirare a ciò, ha bisogno di svincolarsi da quella rete di formole, di tipi da imitare, che a me pare si sia formato, e di regole da seguire, per poter manifestare libero il suo io.

Il romanzo non ha leggi; il romanziere non può essere un retore, nè un pedante, deve essere un ingegno libero, agile e prepotente. Nel caso contrario arricchia il novelliere o il maestro di scuola. Ma il Contegiacomo ha ingegno e cultura; non può restar dunque impigliato. È un augurio.

G. L.

" VIOLETTE "

di BIANCA MARIA CAMMARANO

È un'altra, un'altra donna, un'altra scrittrice. Una volta il nome femminile mi deprezava a priori il libro, adesso a priori me ne consiglia la lettura. Certo la donna non avrà mai ingegno creativo: né potrà competere con l'uomo per finezza e profondità di analisi, e la questione, lungamente dibattuta, la si risolve, se non altro, con gli esempi. Ma oggi, laddove la più parte degli uomini fa il libro, la donna scrittrice lo *possa*, e non lo presenta al pubblico se non abbia la convinzione di avervi adoperate tutte le proprie forze, donde deriva una maggiore sincerità, una maggior dignità e correttezza, un culto più profondo della religione dell'arte.

Il libro di Bianca Maria Cammarano ha proprio tutti i pregi e tutte le debolezze inerenti all'opera femminile: ma ha, oltre e sopra tutto, una qualità preziosissima. Esso rivela un temperamento artistico schiettamente originale, e capace di assumere, sviluppandosi, una seria importanza.

Questo *Fiolette* (Novelle, bizzetti ed impressioni) di cui il tema è pure quasi sempre imitato, sono una così nuova e piacevole lettura che fanno perdonare, mi si passi lo sproposito, la dilazione fin troppo civettuola.

Ma ciò vuol dire che la nostra scrittrice, pur appiccandosi a correre il torneo letterario, non rinuncia né alla gonnella, né al cappellino coi nastri, né alle trecce profuse. E laddo la benedica di ciò, tanto più che — lo dice *Jalanda* nella splendidissima prefazione — ella è tanto leggiadra!

P. D.

" VULGANIA "

Dramma in 1 atto di C. ZANGARINI

È un atto unico ispirato dal Centenario Leopardiano, e risente un pochetto della sua origine. *Vulgania* è una signora, una contessa, nobile e ricca, e per giunta vedova; quindi attorno allo zuccherino tonzato parecchi mosconi: unico amante sincero ed appassionato un giovane intelligente, colto, sentimentale, poeta, cui però la natura è stata matrigna nelle fattezze. Il tema non è nuovo; ma dato l'impianto e i limiti dell'atto unico, l'autore aveva del buono in mano per fare opera perfetta: peccato che l'abbia condita con troppo lirismo!

Certe delicate sfumature psicologiche, la catastrofe stessa, che sembra così poco naturale, possiamo benissimo spiegarcele anche noi dopo un momento di riflessione: ma il pubblico teatrale, da non confondersi certo col pubblico grosso, ma che non ha smesso ancora il brutto vezzo di voler nel teatro rendersi immediatamente ragione di tutto, quantunque nella vita ciò non gli riesca quasi mai, certe cose non le comprende. È l'eterna questione del vero e del verosimile, che dovrebbero essere, logicamente, un tutt'uno, e sono termini ancora così lontani.

Peccato; perché in *Vulgania* non manca la buona fattura del dialogo, il calore del sentimento, la signorilità della forma: onde è mia opinione che se lo Zangarini avesse tenuto più di mira il teatro e meno la figura poetica del Leopardi, avrebbe certamente fatto un lavoro teatrale di quelli che *si recitano sempre*.

A. F. M.

Tre donne che parlano.

La sala del Filologico di Napoli era, quel giorno, più del solito fulgida, ricca, gremita di eletta femminilità, di gioventù sognatrice, di operai del pensiero, raccolti ad ascoltare la conferenza di una fanciulla non ancora ventenne. La cattedra — direbbe, in un accesso di antifemminismo, Noera — non è il posto più adatto per la donna, e lo direi anch'io, se la donna volesse portarvi il fatalismo semi-greco di d'Annunzio, i paradossi di Max Nordau, il terrore mistico di Tolstoj, l'idealismo sociale di Gherardo Hauptmann, le analitiche brutalità di Zola, la filosofia semipatologica di Ibsen, le teorie strane di Nietzsche, le esagerazioni psichiatriche di Lombroso, e simboli di esaltati, *ioni* di cenacoli, problemi di sociologia, scandali di politica... oh allora sì! — lo direi anch'io. Ma questo non è il caso della conferenza di Anna Scialoja, che, venendo a parlare della *Poesia femminile del trento*, aveva saputo cercare il tema che le conveniva come donna e come fanciulla, benché forse superiore alle sue forze e ai suoi studi per la difficoltà delle ricerche, nella mancanza quasi assoluta di dati precisi.

Ed ella — la poetica fanciulla bruna dagli occhi affascinanti, della quale il carattere è scolpito nel motto: *Audacia et fortitudo* — seppe mantenersi lontana dall'assumere un gran tuono oratorio e lontana dalla fredda recitazione scolastica, senza superbie e senza scoraggiamenti, tratteggiando, con ricchezza di colori, con sapientia di conforti e con l'intuito proprio dell'intelletto femminile, il gran quadro di freschezza odorosa di sogni, di fioritura di purezza e di idealità, in cui campeggiano e si svolgono gli amori e la poesia della Nina Siciliana.

E la figura di Nina, la platonica Nina di Dante da Marino, fu resa dalla parola suggestiva e insinuante della Scialoja in modo completo ed evidente, tant'è vero che « la donna — come asserisce il Sergi — vincerà sempre l'uomo nelle costruzioni analitiche, a cui il suo temperamento è specialmente portato ». E la conferenza portò, come doveva portare, nella gran sala elegante ed arzata un gran soffio di idealità classiche, un gran raggiare di sogni, tutta la gioia poesia sciogliente di un'anima eletta, sdegnosa delle presenti volgarità della vita, dell'odierno trionfo di materialismo perniografico, che va bacando e infettando le più pure fonti della nostra produzione intellettuale, dal romanzo al teatro.

Io non scordo qui a registrare gli applausi frequenti, che le parole sdegnose ed inneggianti seppero far vibrare attorno alla cattedra illustrata dai più valorosi conferenzieri d'Italia, voglio solo ricordare che questo nome di fanciulla, uscito dall'ignoto ai campi azzurri dell'arte da pochi anni appena, si era già affermato con un volume di *Primi versi*, versi ingenui e sinceri — com'ebbe a dire Luigi Coniari, il gran poeta di Napoli — dove la nota dell'originalità domina, anche quando pare che arieggia la forte poesia di *Ada Negri*. Certo, oggi, scrivere versi belli, come in *Tempeste*, *Dio Denaro*, *Ad Alba Stans*, *Pasteggiando*, *Eros* ed altri, è cosa rara, e mi fu venir sulle labbra spontaneo l'augurio pieno di fede: che Anna Scialoja, fra le tante poetesse dal sentimentalismo morboso e dai vacui adlinquamenti, possa in un giorno non lontano toccare le vette sublimi di poesia ribelle, democratica, umanitaria, a cui *Ada Negri* era giunta trionfante.

P. DE FRANCESCO.

LE CRONACHE *in*

Come se la elettrica non bastasse, adesso avremo la luce solare, non quella, intendiamoci, che da... da quanto tempo? per buona parte del giorno ci illumina, ci colora, ci fa lieti e ci infestidisce; ma una luce simile a quella del sole e prodotta dalla mano dell'uomo, che uguaglierà al giorno le notti serene, dandoci la illusione di un giorno perpetuo. Ahimè! s'ombra già di udire i rimpianti dei poeti pipistrelli per questa nuova e totale invasione del regno delle tenebre - e non avrebbero tutti i torti. Ricordate quella illustre scrittrice, che, a chi le vantava i benefici del socialismo, rispose: « Un mondo dove tutti si amano, tutti lavorano e tutti vivono allo stesso modo? Ma deve essere orribile questo vostro mondo! »? Quanto non sarà orribile, per esempio, una gran città, quando, mentre scenderebbe il refrigerio del velo notturno su tante miserie e tante vergogne, un sole artificiale, e perciò più arrabbiato, ti illuminasse senza interruzione tutto, ostinatamente. Condannati all'eterna luce! lo non so perchè la teologia abbia inventato il paradiso, per con finarvi questo immenso tormento; ma se la *tutta luce* sarà possibile quando si avverrà in terra il paradiso « ove tutti si amano, tutti lavorano e tutti vivono allo stesso modo » avremo tempo a parlarne.

Parliamo adesso delle *Tenebrae*, un'opera nuova di *Leoncavallo*, che, tratta dal *Ciclo* di Bernardini per commissione di Ricordi, fu da Ricordi stesso dichiarata (alla presentazione del libretto) di poco interesse e non musicabile. La causa che, naturalmente ne è derivata, è stata definitivamente chiusa l'altro giorno alla Cassazione di Torino con una sentenza favorevole a Leoncavallo, ed io penso (mirate intuito fino!) che questa sentenza dev'essere costata al Ricordi, per spese giudiziarie, ben di più che il prezzo contrattato per l'acquisto dell'opera.

È il guadagno di chi bazzica con le Corti, e qualche volta anche di chi ha che fare coi Tribunali letterari.

Un accusato del genere è *Roberto Bracco*, che nella conferenza sull'Amore, letta al Congresso femminista ha

detto a chiare note che gli uomini non sanno amare più. Apriti cielo! Tutti gli uomini... d'ambo i sessi si sono ribellati, e non c'è che dire. Che di questo concetto Roberto Bracco abbia fatto una commedia, *La fine dell'amore*, passi; ma farne una teoria...! Perché è proprio così. In un lavoro artistico si possono dire tutte le bestialità di questo mondo (non è il caso di Bracco, intendiamoci) e nessuno vi bada; quando poi se ne fa l'emanazione pura e semplice, in separata sede, urlano tutti i cani e tutte le cagne del cinque continenti.

Un fatto ben più grave ha dovuto turbare, e speriamo per poco, l'operosa serenità della Redazione del *Proscenio* di Napoli, con un riflesso di noie per Marco Praga, *vai uomini*, con quel che segue. Pare che Gaspare de Martino, il simpaticissimo direttore del *Proscenio*, avesse ottenuto da Marco Praga, come favore speciale, la corrispondenza artistica da Milano, e già da qualche anno il *Proscenio* si fregia dei Corrieri del *Mago*, pseudonimo autentico, cioè a dire per nulla trasparente, dietro il quale si nasconde l'illustre autore.

Ma pare che a Milano vi sia un po' di sciopero fra i conduttori dei carrozzoni dell'arte, e sia venuto meno il rispetto per superiori. Un tal *Claudio*, corrispondente della *Libertà* di Napoli si è preso l'incarico di tener d'occhio Marco Praga, e, approfittando dello stretto ingegno dell'autore di « *Moglie ideale* », colpirlo sul terreno del *Proscenio*. Però il *Mago*, attaccato di fianco, presenta il petto, intonando il *quis ego*; de Martino urla di stizza per aver egli esposto a tal gioco l'egregio amico, e... finora nessuno risponde.

L'incidente non priva il *Proscenio* della corrispondenza del *Mago*? Allora strepiteremmo anche noi, che sulla parola del poeta illustre potevamo ben contare per la compilazione di queste nostre cronache. Cronisti, infatti, che si chiamano Marco Praga non si incontrano tra i piedi nei caffè *notte e giorno*.



* PROPRIETÀ LETTERARIA *

PIERO DULFINO FISCA - Direttore responsabile.

Bari - Premiata Stab. Tipografica AVELLINO & C.

PICCOLA POSTA

Sannicando di Bari - *Avv. G. M. M.* - !!! - Lirismo solleone? Versi prossimo numero, essendo giunta in ritardo notizia chiestati. Teatro apresi 8 agosto; posti quasi tutti presi, provvedi a tempo. Probabilmente « Morte Civile » !!!

Bari - *N. de' R.* - Nella soprascritta cartolina c'è forse qualche cosa che la riguarda.

Taranto - *Avv. V. F.* - Spedite chiestaci copie. « Canto greco » lo porremmo, se crede, in quarantena. Mandi qualche prosa.

Roma - *A. J. R.* - Oramai ne siamo convinti. Ella è un forte ingegno, possiede una assai dolce maniera di verseggiare; ma si è chiuso in una scuola dalla quale l'« *Aspasia* » vuole, per quanto è possibile, tenersi lontana. Peccato! Abbiamo letto il Fanfalla; è ben altro. Perché non ci manda qualche prosa?

Serracapriola - *B. de L.* - Non era, naturalmente, il caso di insistere. Questa volta, però, ti preghiamo di anticipare. Che risultato noto affare? Accenni a lavori altrui; perchè non mandi?

Minervino Morge - *V. B.* - Grazie della cartolina. Intanto preghiamoti porti alle costole del protonotario F. (Ciccio) C., e non cessare dal « Memento » finché non ti abbia assicurato di essersi ricordato di noi.

LIBRI NUOVI.

Non sarà fatta in niun caso recensione se non di quei libri che ci pervengono in doppio esemplare; di tutti gli altri si darà solo l'annuncio in questa rubrica.

- G. CREMONESE - *La Solidarietà nell'Arte*, con prefazione di *E. Ferri* - Trani, V. Vecchi ed.
C. ZANGARINI - *Vulcania - Drammi in un atto* - Bologna, Nic. Zanichelli.
AVV. V. LA SCOLA - *Pel Monumento a Mario Rapisardi* - Palermo, G. Pedon Lauriel.
DOTT. A. D'ALONZO - *Pazzia e delinquenza* - Mesagne, Tip. Castorini.
F. CARBONE - *Passioni ed Amori - Novelle* - Roma (di pross. pubb.).
G. M. LUPINI - *Rose gialle - Novelle* - S. M. Capua V., Casa editrice della Rivista « *La Gioventù* ».
E. PAOLETTI - *Crisantemi - Versi* - S. M. Capua V., Casa editrice della Rivista « *La Gioventù* » (di pross. pubb.).
B. M. CAMMARANO - *Violette*, con prefazione di *Jolanda* - Napoli, Tip. Meli e Joele.
F. ITALO GIUFFRÈ - *Scyllaea et Pompeiana - Collana di Sonetti* - (Biblioteca dell'*Iride Mamerlina* - N. 1) - Messina, Tip. dei Tribunali.
D. A. MEDURI - *Nel primo anniversario della morte di D. Vitrioli* - (Biblioteca dell'*Iride Mamerlina* - N. 2) - Messina, Tip. dei Tribunali.
G. LEONARDI-LAUDATI - *Canti del cuore* - Palo del Colle, tip. M. Liantonio.
A. PISANI - *Motra* - Chieti, C. Marchionne edit.
G. GRAMEGNA - *Carmencita* - G. Maggi edit., Torre Annunziata.
D. MILELLI - *Poemi della notte* - S. Maria C. V., Casa Editrice della Rivista « *La Gioventù* ».
E. A. MARESCOTTI - *Arturo Dalgas* - Quarta edizione - Milano, G. Golio tip. ed.
E. A. MARESCOTTI - *La scultura al Monumentale* - Note di critica - Milano, G. Golio tip. ed.
G. CANEVAZZI - *Profili di scrittrici italiane*, con prefazione di *G. Chinigi* - Lecce, L. Lazzarotti e figli ed.
G. FRANCESCONI - *Il Giglio* - Romanzo - Napoli, L. Piero tip. edit.
PROF. L. LENZI - *Ordinamento della Scuola* - Andria, Stab. tip. B. Terlizzi.
V. L'APPALARDO - *La Matrigna* - Novella, dall'inglese.
I. AMADUZZI (*Capoverde*) - *In bocca al lupo* - Scene di caccia - Taranto, Fratelli Martucci.
F. CASTELLUCCI - *Pensieri di un solitario* - Versi - Meldola, Tip. Gognoni.
F. ITALO GIUFFRÈ - *Per il I. Centenario della nascita di G. Leopardi - Collana di Sonetti* - Messina, G. Toscano tip. edit.
A. CATAPANO - *I profili* - Sonetti - Napoli.
FORTUNATO CAMERINO - *Stelle Cadenti* - Versi - Trieste, Libreria Editrice Ettore Vram.
E. A. MARESCOTTI - *Clara Albiati* - Racconto - Milano, Tip. Golio.

SOMMARI

IRIDE MAMERTINA

Rivista quindicinale di lettere ed Arti

Messina, 16 Luglio.

Scene romane (Placidia), *Oscar Pio*. — Ricordi patriottici (Gesualda Pozzolini), *Annatta Bonicchi Cecchi*. — Per la storia della varia fortuna di Vergilio nel 300. — *L. Porroni-Grande*. — Per una fonte etrusca (Polemica), *A. Ranari*. — Per un libro su P. La Spada. — Gli Italiani in Russia, *F. Italo Giffri*. — Fra il frontespizio e l'indice. — Libri ed opuscoli.

ALMA JUVENTUS

Periodico mensile politico-istitutivo-letterario di amena lettura e varietà

Trieste 1. Luglio.

Elba Orzesko, *Giulio Testera*. — Capito dissolvi... *Dalmazio Liburnico*. — Povera e bella, *G. Apeuro Magna*. — Il viaggio del duca degli Abruzzi al Polo Nord, *Dott. Ott.*. — Ugo Foscolo, — Vittorio Alfieri, *Ugo Bertoni*. — La poesia goliardica, *U. Gambardella*. — Il Niagara, *Rodolfo Branca*. — Conversazioni a viva voce, *Fortuno*. — Pisino (cont. e fine) *Ada Serini*. — Un bel colpo... *Cloilde Rabbin*. — Reminiscenze infantili, *Francesco Cattani*. — Pubblicazioni, *Fortunato Caserino*. — Da un mese all'altro, *Ugo d'Esno*. — Note politiche mensili. — Posta della Redazione. — Giochi.

LA SCUOLA SECONDARIA ITALIANA

Milano, 25 Luglio.

Dalla Capitale, *Nemo Quisquam*. — Lettera aperta a Sua Eccellenza il comm. prof. Guido Baccelli Ministro della Pubblica Istruzione, *Un vecchio Pioniero*. — Il liceo di domani. — A proposito di insegnamento commerciale, *G. Rola*. — I concorsi alle cattedre universitarie, *Dott. Gio. Batt. Torossi*. — Lega Nazionale per la protezione dei fanciulli deficienti. — Echi degli esami. — Bibliografia. — Da lettere, cartoline, giornali. — Necrologio. — Memento. — Pur gli orfani del prof. Gabrielli. — Per passare il tempo.

IL FAUST

Rivista quindicinale illustrata

Napoli, 20 Luglio.

L'avventura di Ladislao Bolski, (romanzo) *F. Cherbulez*. — La poesia popolare slava, *L. Serra*. — Si benedetto! *H. Stenčevic*. — Pasilipo (versi), *L. Cuffari*. — Note mondane. — da « Rovine umane » (scene drammat.), *F. Carbone*. — O pini (versi), *R. Caldirola*. — La funzione sociale dello Stato moderno *D. Ferrante*. — Dell'arte nostra a. d. di un pompiere, *B. Giordano*. — Bibliografia — Picc. Posta. ILLUSTRAZIONI: Principessa Lina Bariatinski nata Cavallieri. — A. Olivieri Sangiacomo. — Ernesto Tatafiore. — *Il Guado - Alla Pastora*, (quadri di E. Tatafiore).

IL RINASCIMENTO

Rivista quindicinale di arte e di varietà

S. Maria C. V., 20 Luglio.

I nostri intendimenti, *La Rivoluzione*. — Le foglie secche, *D. Giampoli*. — Dal « Prometeo », *D. Mellè*. — La giurisprudenza nella Divina Commedia, *V. Reforgiato*. — Pensieri, *F. B. Conigliani*. — Donne gentili, devote d'amore, *Bruno*. — Clara Albiati, *E. D. Calzona*. — Il poema d'un osignuolo, *G. R. Meliti*. — Emanuele Filiberto, *Erle*. — Letteratura ed arte, 1. a. — Nodi Gordiani. — Musica Mesta, *E. Panzavich*. — Alla madre, *E. Corvadi*. — Catene, *C. Carosi*. — Consigli igienici e pratici. — Modi per ridere. — Le donne, i cavalieri... — Libri nuovi. — Spigolando.

LE CRONACHE DRAMMATICHE

Roma, 23 Luglio.

Il « Direttore delle rappresentazioni ». — Palcoscenico e Platea. — Gli attori che scrivono, In fasce, Spettacoli di Famiglia. — Attori, La signorina Ines Cristina « prima attrice ». — Tipi e macchiette, Da « Tiranno » a « Pulcinella ». — Cantanti, *Amedea Santarelli*, *Gino Betti*, *Virgilio Bellatti*. — Sua Eccellenza « San Carlo », *Filippo Cammarano I.* — A richiesta. — Aneddoti, *Adelchi*.

Sarà inviata regolarmente l'« Aspasia » a tutti i giornali quotidiani, che si compiaceranno pubblicarne il sommario nel numero immediatamente successivo, inviandocene copia. Pubblicheremo egualmente i sommarii di tutti i periodici settimanali, quindicinali, ecc. che ci contraccambieranno con eguale cortesia.

LA DIREZIONE.